



POLYCHROMOS *narrativa*

18

Polychromos è la collana dei cinque sensi, in cui tutto è possibile, nulla è scontato. Nel 2009 nasce in lingua Braille per dare voce e colore alle immagini del tempo, alle voci dimenticate, ai personaggi nascosti, alle parole dell'anima, alle emozioni, attraverso poesia, narrativa, arte, turismo culturale. Nel 2012 Polychromos abbraccia nuove lingue e nuove culture e si lascia da esse trasportare in un connubio di sinuose sinergie.

Polychromos è la lingua dei colori che tutto avvolge e ad ogni virgola dona respiro e parola e ad ogni puntino sospensivo volge il proprio sguardo per un sorriso, un nuovo tratto di inchiostro che accompagna le lettere ad unirsi e a generare vocaboli vestiti di personaggi, di anime, di penne che scivolano su carta e attraversano punti e virgole e parentesi e punti esclamativi e punti di domanda e virgolette aperte e chiuse che volgono verso l'alba di nuove storie.

Polychromos narrativa avvolge generi differenti che spaziano dal romanzo breve o lungo, al soft erotico, al noir, al thriller, allo storico, al giallo, allo splatter, al chick lit, al romance come anche gothic, letteratura di viaggio, romanzi epistolari, romanzi di formazione, psicologici, avventura, fantasy, fantascienza, distopici, utopici, legal, horror...

Polychromos ha mille colori, tante anime, molti respiri, suoni differenti ed occhi che li esplorano bramosamente ma ogni attimo di inchiostro si confonde tra le pagine costruite con lo stesso amore e donate a voi, che le accoglierete con passione ed interesse, con attenzioni e premure differenti, scegliendo tra mille declinazioni, sfumature incontrastate della stessa anima.

Polychromos narrativa dal 2018 si rinnova ogni giorno, ogni istante e prende nuovi respiri per dare nuovo ossigeno, crescere insieme e rigenerarsi in ogni angolo di strada.

© Tutti i diritti riservati

© Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-99823-26-9

©2018-2021, FaLvision Editore s.a.s. - BARI

Dir. Edit.: Luciano Maria Pegorari

<http://www.falvisioneditore.com>

info@falvisioneditore.com

<http://www.stamperiabaille.com>

braille@falvisioneditore.com



Sono vietate, per chiunque ne abbia l'intenzione ad esclusione di questo Editore, la riproduzione letteraria, cartacea o digitale, anche parziale, la riduzione scenica, teatrale, radiofonica e cinematografica ed ogni riproduzione, anche in forma di libera ispirazione, con qualsiasi mezzo, lingua e linguaggio, che sia scritto o parlato, effettuato senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore e la conseguente, successiva, menzione di titolo, opera, editore. Qualora l'opera fosse oggetto di studio od approfondimento od oggetto di bibliografia od anche di inserimento nel curriculum bibliografico od artistico dell'autore o del curatore in favore di altre *edizioni*, dovrà tassativamente riportare l'esatto titolo con eventuale sottotitolo, l'anno di produzione e l'esatta denominazione di questo Editore. Qualora le regole editoriali di altre *edizioni* fossero incompatibili con quanto qui descritto, l'Autore come il Curatore o in loro rappresentanza l'Agente Letterario, l'editore o il Direttore Editoriale di riferimento, dovrà contattare preventivamente questo Editore per gli accordi del caso.

© Tutti i diritti si intendono riservati in tutte le lingue e forme linguistiche orali, scritte, ivi inclusi gli allestimenti DSA e BES, tattili (es. Braille) od anche facenti parte della forma gestuale (es. Lis), ed in tutto il Mondo.

L'Editore si riserva di tutelare se stesso per vie legali in caso sia ritenuto necessario.

Credits:

Progetto grafico di collana: FaLvision Editore

Product Manager: Francesca Piccoli

Progetto grafico di copertina: Luciano M. Pegorari

Foto in copertina: Valentina D'Erasmus

Editing ed impaginazione: Luciano M. Pegorari

Questo libro è un'opera di pura fantasia. Ogni riferimento a persone e luoghi esistenti od avvenimenti realmente accaduti è puramente casuale.

GAETANO BENEDETTO

DIETRO GLI SCURI



FaLvision Editore

*a mio padre,
a mia madre*

*Riviviamo continuamente l'istante
in cui non ci incontreremo in nessun luogo.
Nel frattempo ridiamo molte volte
di tante cose nella nostra vita,
e a volte piangiamo soli, di nascosto.
Per ciò che non ritornerà mai più.*

Titos Patrikios

I

Il cattivo tempo arrivò con la sera. Lo stanzone illuminato da due plafoniere impolverate era rischiarato dai fulmini dietro la finestra: partivano dal cielo per scagliarsi contro chissà che cosa.

Il maresciallo Guberti se ne stava seduto alla scrivania indaffarato dietro un manuale, con i pensieri altrove; da venti minuti non faceva che rileggere la pagina numero centotrè. Arrivato alla terza frase, i pensieri divincolavano e non poteva far altro che stargli dietro, e addio aggiornamento di diritto penale.

Esasperato dalla pelle strizzata, mollò finalmente il bottone dei pantaloni e tirò un sospiro di sollievo. Nel farlo diede un'occhiata al brigadiere Lorusso per vedere se si fosse accorto del movimento, ma sembrava distratto, era perso dietro la catalogazione di vecchi faldoni, in fondo alla camera.

Guberti si vergognava di questo gesto liberatorio e forse anche del piacere che provava nel sentire gli intestini un po' meno pressati negli eleganti pantaloni della divisa.

Un altro fulmine causò un abbassamento di tensione e la luce calò di intensità per qualche secondo, poi tornò normale.

I due guardarono la plafoniera con poca convinzione e poi la finestra.

«Maresciallo, speriamo di non rimanere di nuovo senza luce», disse Lorusso tornando a guardare la plafoniera.

«Speriamo alla Madonna», rispose terrorizzato il maresciallo che evidentemente non aveva mai superato l'antico problema del piccolo Giuseppe Guberti: il buio lo bloccava completamente! Ed era capace di farsela nei

pantaloni pur di non muoversi, irrigidito dalla paura.

Come se la paura fosse la compagna fedele di qualcosa.

«Lorusso, hai finito con le carte?» chiese il maresciallo. Si stava innervosendo, lo vedeva, lo sentiva dal proprio tono, e quello che peggiorava le cose era il non riuscire a controllarsi, a calibrarsi.

Non voleva mostrarsi così agli occhi di Lorusso.

Se ne pentì, ma ormai era troppo tardi. Decise di fare finta di niente.

Il brigadiere non se la tenne: «Maresciallo, ci vuole il tempo che ci vuole!» rispose sgarbato, sicuro di farla franca. Era il suo bonus, ogni tanto il maresciallo glielo concedeva.

A M., il paese dove i due prestavano servizio, non succedeva mai niente. E se per caso qualcuno, malauguratamente, pensava di commettere un reato, nel momento in cui formulava il pensiero tutti venivano a saperlo: una forma sofisticata e collaudata di relazioni sociali consentiva di sapere tutto di tutti in qualunque momento.

Però, capiva bene il maresciallo che tutto quel chiacchiericcio, per quanto calunnioso nella maggior parte delle volte – in tutte? – si era dimostrato un efficace deterrente.

Questo non faceva che favorire la conferenza del pronto maresciallo, conferenza che era incoraggiata dalla signora Lina e da alcune sue ricette.

Il maresciallo si passò l'indice e il pollice sui baffi, poi si allontanò dalla scrivania scivolando sulla sedia con le rotelle verso la finestra che aveva alle spalle. Una volta in piedi fu immobilizzato dal suono del telefono.

Lorusso e Guberti si guardarono in faccia, come se non sapessero da dove provenisse quel suono.

Poi Lorusso, con un movimento lesto, agguantò la cornetta e disse: «Pronto.»

Fuori un vento deciso voleva scoperchiare i tetti.

Faceva vibrare alcune tegole, le più cedevoli, quelle che aspettavano un peso qualsiasi per rompersi.

Visto dall'alto, M. era un paese impregnato del colore dei tetti, tutti uguali, con una leggera coltre di muschio che d'estate essiccava e si mimetizzava con il colore della terracotta, e d'inverno tornava vivida.

Il maresciallo aveva la fortuna di guardare alcuni di quei tetti – il suo ufficio era al terzo piano, un'altezza piuttosto invidiabile per M. – e ammirava il cambiamento che il clima portava sulle loro superfici.

Adesso, nonostante l'inverno inoltrato, la patina di muschio sembrava smorta.

Il cielo riempiva lo spazio tra le case e le nuvole, prese dal loro mestiere frenetico, galoppavano verso un orizzonte che si perdeva, sopra per la precisione, per passare in altri occhi, e dividersi così da non avere mai una forma determinata.

Il cielo non è mai uguale: né con gli stessi occhi né con occhi diversi.

«Maresciallo, la signora Maria Laurito Castelluccio dice di vedere un corpo fermo dalla sua finestra.»

«Un corpo... come fermo?»

«Signora, sdraiato?» chiese Lorusso con un tono che ammetteva solo una conferma.

«Eh... sdraiato, dice la signora Laurito Castelluccio.»

«Fatti dare l'indirizzo che andiamo, poi chiama un'ambulanza, già che ci sei, che magari è uno che si è *ciuccato* bene.»

Il maresciallo aprì l'anta del suo armadietto d'alluminio e prese le chiavi dell'Alfa Romeo di servizio, indeciso se far guidare Lorusso. Non che il brigadiere non sapesse farlo – magari era pure più bravo – solo che erano assai rare le occasioni in cui poter mettere la sirena e sgasare un po', e ne voleva approfittare.

Optò per far guidare Lorusso, senza sirena.

«Maresciallo, comunque lo sapevo già dove abita la signora Laurito Castelluccio.»

«E dove abita?»

«Dalle parti del forno di Mimmo Calopresti, quello che fa la focaccia che le piace assai.»

«Come no, il forno di Mimmo. Magari ha preso da lui la bottiglia di vino.»

«Eh, magari maresciallo, così torniamo presto che c'è la partita e mia moglie mi ha preparato la frittata di asparagi.»

«E il rapporto quando lo vuoi fare?»

«Lo faccio domani con tutta calma, tanto chi lo deve sapere, in una mezz'ora siamo di nuovo qua.»

«Vediamo, vediamo», rispose il maresciallo in modo sbrigativo: gli dava fastidio quando Lorusso organizzava il da farsi senza chiedere il suo permesso.

Altri due anni e sarebbe andato in pensione il buon brigadiere.

II

Fra una serata che si stava rivelando davvero fredda, una di quelle in cui smetti di guardare il cappotto con occhi diffidenti e capisci che è arrivato il momento in cui voi due inizierete di nuovo a frequentarvi ossessivamente.

Ai piedi del corpo due margherite riflettevano la luna, c'era un vento leggero e un odore di pesce arrosto.

Da dietro la finestra, la signora Laurito Castelluccio guardava compulsivamente il corpo inerme e poi la provinciale che si snodava poco lontana dal suo palazzo.

Abitava poco fuori M., in una zona di passaggio, dove di giorno è facile vedere macchine parcheggiate e famiglie che si rifocillano un po', per poi andare via o proseguire verso il Santuario della Madonna dello Spineto.

Arrivano parecchi turisti da quelle parti per visitare il famoso Santuario.

La vista dall'alto, monotona, fu rotta dall'arrivo di un grosso autoarticolato che si fermò in direzione del corpo e a pochi metri dal forno di Mimmo Calopresti.

Il povero Mimmo, tradizionalmente, apriva alle quattro di mattina e chiudeva regolarmente verso le diciannove quando il viavai di turisti cessava del tutto e rimanere aperti era davvero inutile.

Era un buon uomo Mimmo, uno dedito al suo esercizio, ma c'era qualche malalingua che raccontava che prestava i soldi a strozzo.

“Chissà se era vero”, pensava la signora Maria Laurito Castelluccio immaginando l'insegna spenta del “Forno Madonna dello Spineto. “Sarà l'invidia di qualche fallito

che si diverte così. Ma può anche essere”, concluse.

Le tre ville a schiera come ha potuto costruirle Mimmuzzo bello?

La povera anima di suo marito Giacinto Nugnes, che l'aveva lasciata un po' di anni prima, raffinato maniscalco, a stento riusciva a pagare il mutuo.

“Povero Giacinto, cuore mio!” pensava la signora Maria Laurito Castelluccio affranta.

Poi la vita era andata come doveva andare, le sere passate dietro la finestra con il televisore acceso su RaiUno, la pastina sempre alla stessa ora, la telefonata a sua sorella Adele che viveva lontano, ogni sera verso le nove, scivolando monotonamente verso un dormiveglia che spesso la prendeva all'improvviso svegliandola di soprassalto in piena notte per poi farla ritrovare immancabilmente in quella stanza fredda, con la mobilia fuori moda e i pensili, ormai consumati, color pistacchio. Il televisore acceso probabilmente su un programma notturno e la malinconia da portare a letto insieme a quel corpo svilto dalla routine.

Perciò quella sera non poteva credere di vedere quel corpo fermo tra l'erba. Se l'era guardato per un'oretta almeno, morbosamente, aspettando una volante dei carabinieri, sicura che avrebbero provveduto i vicini a chiamare le forze dell'ordine.

Ordine? Che ordine avrebbero potuto mettere in quella monotonia senza fine?

Poi, infelice e dubbiosa, aveva capito che toccava a lei chiamare la caserma. Non prima di essersi cambiata d'abito e aver messo un po' in ordine la casa. Non sia mai che il maresciallo arrivava e trovava le cose fuori posto.

Un gioco di apparenze posticce.

Il dubbio, come spesso usa fare, l'aveva consumata da subito: infatti non sapeva se avesse fatto bene a chiamare

i carabinieri.

Perché immischiarsi in una storia complicata, cosa avrebbe detto la gente quando la notizia si sarebbe diffusa?

Per fortuna l'attenzione della signora Maria Laurito Castelluccio fu interrotta dalla visione di un camionista che stava scendendo dal camion e che si sarebbe diretto sicuramente verso il corpo inerme.

A vederlo bene, illuminato un po' di più dal riflesso delle luci del camion, le braccia sprofondavano tra l'erba e il pietrisco. La postura era regolare, niente di scenico, né di commovente.

Era un corpo abbandonato, dal respiro e dalle idee.

Le pochissime auto che si degnavano di passare di tanto in tanto, scorrevano veloci lungo la strada poco lontana.

In realtà, il camionista stava davvero andando inconsapevolmente verso il corpo, preso dall'assillo di tutte le sue cellule che gli implorano disperatamente di pisciare. Aveva scelto frettolosamente quella traiettoria perché voleva ripararsi e rilassarsi protetto dall'ombra di un albero posto al buio.

La signora Laurito Castelluccio, che non aveva capito niente, finalmente intuì le intenzioni dell'uomo dal momento in cui vide l'inequivocabile gesto di slacciarsi i pantaloni. Arrossì e d'istinto si guardò alle spalle. Ovviamente non c'era nessuno che potesse giudicarla.

Dopo un po' pregò che l'uomo facesse quello che doveva fare, magari rivolto verso lei.

L'uomo però, con la cintura ormai sbottonata, si pietrificò.

«Ma che cazzo è», urlò d'istinto Dimitri, tanto da spaventare Mihael, il giovane autista con cui stava lavorando.

Il ragazzo, allarmato, saltò giù dal camion non prima di aver dato un'ultima sbirciata alla foto della sua ragazza che intanto aveva tirato fuori.

Era innamorato, il povero Mihael, di una ragazza che

tanto ricordava la Veronica della canzone di Enzo Jannacci, ammesso che avesse mai ascoltato il brano del grande cantautore milanese.

«No no no», sbraitò il povero Dimitri che doveva essere a P. tra due ore e la meta iniziava ad essere un po' irraggiungibile.

Lo sapeva bene come finivano queste faccende: arriva la polizia, e ti chiede e insinua.

E poi è facile credere a storie e a luoghi comuni. Camionisti e prostitute e tutto l'armamentario della fantasia più scontata.

Lui no! Non aveva fatto mai sesso a pagamento e gli stava un po' sulle palle essere finito in questa storia appiccaticcia.

«Dimitri, andiamo dai, non c'ha visto nessuno», propose Mihael ingenuamente.

«Con tutti quelli che ci stanno vedendo da dietro le finestre!» gridò isterico Dimitri.

A Mihael veniva un po' da ridere perché gli ricordava una sua vecchia zia che era incline agli isterismi improvvisi e, a volte, irrisolvibili.

Doveva essere davvero arrabbiato perché Mihael non l'aveva mai visto saltellare come in quel momento e imprecare in un dialetto sloveno del tutto inedito.

Ma quello che più preoccupava il ragazzo era la macchia che vedeva espandersi cinicamente all'altezza del cavallo dei jeans.

Questa faccenda del cadavere – era davvero un morto? – doveva essere più complessa di come l'immaginava.

«Questo paese di merda!» gridò lo sventurato camionista sloveno.

Ma quello che più interessava il ragazzo era il bisogno che Dimitri si era fatto addosso.

«Fai qualcosa Mihael, non stare a fissarmi, trova una

cabina», urlava il povere e bagnato Dimitri, «e trovami un altro paio di pantaloni.»

Esaminando bene il cadavere, il camionista inumidito scoprì che si trattava di un uomo. E si rincuorò.

Quindi niente prostitute e quindi niente titoli facili sui quotidiani.

Niente: *Camionista sloveno aggredisce giovane lucciola.*

Il cadavere non lo impressionava, anzi.

Era piuttosto incuriosito, ora.

Imbottito da troppi telefilm gialli cercò di capire qualcosa in più del corpo. Si chiese cosa avrebbero fatto i suoi eroi della domenica pomeriggio, ma la mente non partorì nessuna iniziativa interessante. Per fortuna.

Così si limitò a guardarlo un po' più da vicino e attese quasi inginocchiato l'arrivo di Mihael.

Il giovane sloveno era stato fortunato: accanto al panificio di Calopresti c'era una cabina telefonica.

Non fece in tempo a comporre il numero per le emergenze che una luce blu intermittente si fece largo nel buio.

Gli occhi di Dimitri vicino al corpo e quelli di Mihael chiuso nella cabina si sgranarono.

Un conto era chiamare i carabinieri o polizia e annunciare il ritrovamento, un altro era vederseli arrivare all'improvviso.

Come se l'intenzione di segnalare il ritrovamento del cadavere determinasse il passaggio da un'accusa negativa – per loro – a una chiara dimostrazione di innocenza.

Dall'Alfa Romeo scese un carabiniere di statura media, con una pancia evidente e i capelli a spazzola. Camminava a fatica nel campo incolto.

Si trattava di Giuseppe Guberti.

Ci avrebbe impiegato un po' a raggiungere i due, ossessionato com'era dal non pestare niente di compromettente.

La strategia era quella di illuminare ogni passo con la

pesante lampada verde che portava con sé e, soprattutto, di compiere piccoli passi. Purtroppo, questi movimenti goffi gli conferivano un'aria da ballerina in pensione.

Il maresciallo finalmente raggiunse i due e il cadavere alle loro spalle.

I camionisti sloveni, senza una vera ragione, sembravano voler nascondere il corpo. Avevano le mani dietro la schiena – come usano fare gli ammanettati nei film americani – e tacevano colpevolmente.

In realtà, erano rapiti dai lineamenti del viso, dai suoi occhialetti con la montatura d'oro che aveva infilato – con vergogna – per vederci meglio.

Dopo aver inquadrato il corpo alle loro spalle, il maresciallo si bloccò, portò la mano alla guancia destra e la strofinò contro la barba di un giorno.

Poi, con l'indice e il pollice si stirò i baffetti: prima verso destra con il pollice, poi verso sinistra con l'altro dito.

Dopo aumentò d'intensità la luce della torcia, superò i due e illuminò il corpo.

Pensò che Lorusso la frittata l'avrebbe mangiata all'indomani, a colazione.

Il brigadiere, intanto, orientò il faro posto sopra il tetto dell'auto verso i quattro e li raggiunse.

«Voi che ci facevate qua?» chiese svogliato il maresciallo dando le spalle ai due camionisti.

«Capitano», disse Dimitri, venendo subito interrotto dalla puntualizzazione di Guberti che tenne a precisare che il suo grado era di maresciallo; chissà per quale motivo...

Anche altre volte gli era capitato di essere chiamato con un altro grado, a volte addirittura inferiore, e mai aveva tenuto a precisarlo.

Avvertì il suo nervoso e non gli piacque. Forse perché, nel frattempo, aveva avuto la conferma che non si trattava di una persona ubriaca o addormentata, come

spesso gli era capitato di soccorrere durante il servizio, ma di un cadavere.

«Lorusso, hai chiamato l'ambulanza?» chiese cercando di controllare la voce.

«Sta arrivando, maresciallo.»

«Richiamali, digli che probabilmente la persona è già deceduta.»

Un cadavere a M., roba da non crederci.

III

Si allontanò e accese il sigaro, aspirò con forza, per un tempo che parve illimitato.

Guardò la strada e pensò che da quando era arrivato non aveva visto nessuna auto passare.

Era una provinciale poco trafficata a quell'ora della sera e sperare in qualche testimone sarebbe stato quantomeno improbabile.

Aspirò ancora una volta e assaporò il gusto impregnante del Toscano.

Ancora una notte per strada.

Soffiava una strana brezza efficace, fredda: l'odore dell'erba umida, le luci delle finestre che si intravedevano in lontananza verso il Santuario della Madonna dello Spineto, sul monte.

Si estraniò finendo in una dimensione ovattata, come spesso gli capitava.

Smettevano di esistere i rumori e gli odori. Le immagini si facevano sfocate. Era uno stordimento involontario.

Non avrebbe potuto spiegare tutto questo, a volte gli capitava di vivere in questo tempo rallentato dove i movimenti erano imprecisi, lenti e prevedibili, prima di tornare a essere veloci e naturali appena tutto tornava normale.

Durante questo, come chiamarlo... ah, ecco, stato d'animo, aveva il tempo di divagare e rifletteva su cose che poi gli provocavano uno stato di vergogna o, meglio ancora, a volte ricordava situazioni remote nel tempo. Lontanissime.

In questo tormento, le voci giungevano limpide e provenivano da volti macchiati, vaghi, senza tratti fisionomici. Semplicemente non ricordava i visi delle persone.

La morte, o semplicemente l'assenza di frequentazione, si era portata via i dettagli; era sicuro, però, che sforzandosi li avrebbe recuperati – era il suo mestiere, e il non riuscirci lo turbava.

Quindi, dalle voci che quei ricordi riportavano a galla capiva di parlare con una persona scomparsa da molto tempo.

Poi, come spesso accadeva, il verso di qualcuno lo richiamava al presente e alla lucidità.

Sapeva benissimo che erano solo pensieri e, come tali, evaporavano rapidamente per poi ricomporsi senza preavviso.

Scattate le foto, cercato ogni mozzicone – anche fosse avvizzito – scrutate tutte le finestre, insomma, una volta sbrigate tutte le inutili formalità, il corpo della donna – sì, una donna – venne chiuso in una enorme incerata. Spropositata per il suo corpo minuto.

Una volta sollevato, tutti erano rimasti stupiti nel constatare che si trattava di una donna non molto alta e decisamente esile.

A prima vista non si sarebbe detto.

L'essere adagiata tra il fogliame e l'erba alta aveva conferito al suo corpo una diversa corporatura, come se tutto quello che la circondava si mimetizzasse con lei regalándole una sovranità ampia.

Poi, i dettagli avevano svelato la femminilità: un elastico rosa intorno a una ciocca di capelli, le unghie dell'indice e l'anulare della mano destra colorate con un po' di smalto nero.

E, come sempre, l'impotenza che il trapasso lascia in ogni corpo.

Il maresciallo osservò attentamente i movimenti degli operatori delle onoranze funebri.

Nei suoi occhi nocciola rimase l'ultimo pezzo di volto che veniva inghiottito dalla zip: bianco e sporco. Si lasciò impressionare.

Non era abituato a queste scene e, da sempre, aveva un rapporto conflittuale con la morte altrui; considerava, puntualmente, che il suo trapasso – verso dove? – non lo riguardasse perché, da protagonista, gli era sottratto il dramma di vedersi cadavere.

E quindi, chiusa la vita, terminato il problema.

Ogni volta era prosciugato da questa marea di pensieri matematici che si arrovellavano intorno al punto: fino a quanto ci riguarda la nostra morte?

Si stupiva poi di guardarsi, quasi fosse puntualmente sbalzato da un'altra parte, lontano da lui, e il punto era che concepiva in quei momenti il fascino della materia che pensa se stessa.

Si rendeva conto che questo ammasso di cellule, con un'intelligenza programmata e quindi fallibile, era in grado di concepirsi e di rattristirsi nel caso di una sua eventuale scomparsa.

Si chiedeva se era il deperimento involontario a scandalizzarlo di più, questo lasciarsi scomparire e quindi tornare alla condizione di prima della nascita, o altro, che comunque in questo momento non afferrava.

A questi pensieri, che non sapeva quantificare quanto durassero, seguiva una stagnazione del procedere degli avvenimenti.

Era preoccupato dal dare l'idea di una persona imbambolata e persa nel vuoto – cosa, per altro, vera.

Doveva, quindi, imparare a rimandare questo scambio di pensieri con questa ignota parte di sé.

A quando?

Ecco, a quando non lo sapeva.

O meglio, fottersene completamente e continuare a scavare, in fondo era il maresciallo, avrebbe condotto le indagini affiancando il pubblico ministero e qualche pausa per pensare gli era pure concessa.

In definitiva, era pagato per pensare e arrivare a delle conclusioni.

Accettò compiaciuto questo esito e, in preda all'euforia, gridò il nome di Lorusso.

Il brigadiere, che era a un metro da lui, saltellò sul posto, allarmato.

«Maresciallo, comandi», rispose lesto.

«Ah, sei qua», confermò il maresciallo nel vederselo effettivamente a pochi centimetri. «Andiamo.»

IV

In macchina, durante il ritorno, non mancò di tormentare i baffi che portava.

Aveva tenuto costantemente lo sguardo oltre il vetro, immaginando come diavolo avrebbe fatto a venire a capo della faccenda.

Il primo morto che si ricordasse a M., o almeno il primo da quando aveva preso servizio nella piccola cittadina ai piedi del Santuario della Madonna dello Spineto.

Dieci anni in cui tutto era andato avanti con una tranquillità noiosa e piacevole. Piccoli furti, qualche lite tra vicini di casa, ridicoli tentativi di rapina andati a male.

Indagini aiutate da occhiate, voci al bar, sorrisetti maliziosi.

La legge popolare immancabilmente aveva consegnato al suo ufficio i nomi e, magari, le precise motivazioni di chi quei fatti aveva commesso.

Questa volta, però, un antico malessere era tornato a farsi vivo, la luce pulsante di un'inadeguatezza al suo mestiere che l'aveva accompagnato nei primi anni di servizio, quando ancora non era maresciallo e comandante di stazione.

Qualcosa che poteva sembrare un attacco di panico, un tumulto delle interiora.

«Lorusso, fai un giro della piazza», disse rompendo il silenzio.

Anche il brigadiere era taciturno, aveva acceso la radio appena entrato in auto e aveva sintonizzato la frequenza su Radio 1, ma da subito non aveva ascoltato la telecronaca della partita.

Lo stato d'animo del maresciallo l'aveva contagiato.

Aveva guidato piano.

«Maresciallo, cosa pensa?» aveva chiesto infine.

«Cosa penso, non lo so di preciso», ammise il suo superiore. «È molto strano, è la prima volta che troviamo un cadavere in questa città», concluse mesto.

«E chi ci dice che sia un abitante di qua? Non abbiamo avuto denunce di sparizioni. L'ultima risale a tre anni fa», disse Lorusso. «Se la ricorda, maresciallo?»

«E certo che la ricordo, Pasquale. Il pastore, come si chiamava?»

«Roberto Bottecchia», dissero in coro dopo pochi secondi.

Un pastore che era scomparso sul monte, poco lontano dal Santuario. Le pecore si erano disperse per le vie che conducevano a M. e così, insospettiti, avevano deciso di salire alla masseria di Bottecchia per chiedere ragione dello sparpaglio degli ovini.

In casa non c'era nessuno.

Roberto Bottecchia venne ritrovato poche ore dopo, ai piedi di una vite, addormentato. Sorrideva sereno.

Un infarto l'avevo sottratto alla vita.

«Roberto, come no», ripeté Guberti. «Faceva il formaggio buono, uno dei più buoni che abbia mai mangiato.»

«Lo faceva secondo la tradizione, maresciallo», confermò Lorusso.

«Il non aver trovato i documenti di identità, una borsetta accanto al corpo, mi turba un po'», disse sentendosi alleggerito.

«Anche a me», rispose riacquistando tranquillità il brigadiere.

Si capirono al volo.

Si fecero forza nel mostrarsi un poco più deboli del necessario.

Come sempre, la naturalezza dell'umanità che purtroppo acuisce nella difficoltà è il sedativo dell'ansia.

Attraversarono la piazza deserta.

Era scesa una nebbia accecante.

I lampioni emanavano una luce gialla smorzata.

Le chianche che rivestivano il pavimento della piazza erano lucide e trasmettevano delle piccole scosse all'auto di servizio usata dai due carabinieri.

Lorusso sintonizzò la radio su un'altra frequenza, una voce calda si impossessò dell'abitacolo.

«Ma poi, chi ha vinto la partita?» chiese ad un certo punto il maresciallo quando ebbero imboccato il corso che conduceva alla fine della zona centrale di M..

«Non lo so, maresciallo, avevo la testa da un'altra parte», disse sorridendo il brigadiere.

«È una settimana che mi stai facendo una capa tanta con questa partita e non hai capito chi ha vinto?» fece Guberti provocatorio.

Il brigadiere confermò con un sorriso.

«Maresciallo, ma proprio oggi doveva farsi ritrovare quella poveretta?», chiese inutilmente Lorusso.

«Già», rispose amaro Guberti lasciandosi andare nel sedile del passeggero.

Ora faceva fatica a rispondere al brigadiere, era contento della sua presenza. Il fatto di condividere questa paura iniziale – quella di non saper condurre le indagini – lo faceva stare un poco meglio.

Sapeva di condividere silenziosamente quest'angoscia.

Calò nuovamente il silenzio.

«Ma guarda sto cornuto come ha parcheggiato», protestò il maresciallo.

«È l'auto di Nicolò Tacchia, il macellaio che ha l'attività nella zona nuova», disse il brigadiere.

«E che ci fa da queste parti a quest'ora?» chiese sorpreso Guberti.

«Eh che ci fa... Evidentemente, Renato Curzi, il

camionista, è a lavoro e...» rispose tutto malizioso Lorusso.

«Fa sempre piacere un po' di compagnia, Pasquà», constatò il maresciallo, e così dicendo sperò che la conversazione cambiasse argomento.

Il brigadiere sapeva che il maresciallo si irritava velocemente quando le conversazioni iniziavano a cadere nel pettegolezzo. Quando riuscivano a scoprire chi aveva commesso un reato grazie a questo tipo di confidenze, il maresciallo, per i giorni successivi, era intrattabile. Per un non nulla era capace di farti rapporto – non lo faceva mai alla fine perché, dopo averlo scritto a macchina, lo stracciava – ma la frustrazione rimaneva visibile.

Tornarono a casa, la notte imperitura stava portandosi appresso un sentimento di delusione pesante.

Si gelava a M. in inverno, i periodi in cui faceva veramente freddo erano di ristrettezze sociali: un rapido saluto, la camminata veloce e attenta sulle chianche umide, la corsa al panificio o dal pizzicagnolo e poi subito a casa.

Il maresciallo si compiaceva di questa rapidità.

Un'approvazione che gli trasmetteva disagio perché si diceva che non andava bene essere antisociale.

Guardava alla sua vita con sempre maggiore indifferenza, dividendosi tra la caserma – ultimamente anche in orari in cui non era in servizio – e il circolo “Madonna dello Spineto”. E poi il pianerottolo di casa, quello che divideva la sua abitazione da quella della signora Lina, la sua ex moglie.

Subito dopo il divorzio, sua moglie era tornata a vivere nella casa dei suoi vecchi genitori, lasciando il maresciallo nella loro casa, cioè in quella dei genitori di Guberti.

Era stato uno strano divorzio che aveva suscitato scalpore: i due, pur non vivendo più insieme, passavano ugualmente la maggior parte del tempo libero facendosi

compagnia.

Tacitamente avevano capito che era la convivenza ad aver rotto il matrimonio.

La mattina il maresciallo, prima di andare a lavoro, invitava la signora Lina in casa sua/loro per fare colazione insieme, con una parsimonia e delicatezza che, in realtà, nei quindici anni di matrimonio passati non aveva mai dimostrato.

«Stamattina non ho tempo, Giuseppe», le rispose la signora aprendo appena la porta. Poi chiuse.

Il maresciallo ci era rimasto veramente male, ma cercò di non darlo a vedere.

«Va bene Lina», disse al legno laccato della porta.

V

Uscendo in strada fu accecato dal sole, dalla luce che rifletteva i vetri delle auto.

Si sentiva un marziano, tra i più sventurati però. Perché, nella nostra riproduzione, gli extraterrestri riflettono sempre una deformità spietata: teste ovali, colori violacei verdastri o marroncini, mani senza falangi, a volte protuberanze gommose al posto delle dita, insomma, tutta una brutta prosopopea di collera verso creature che non conosciamo, probabilmente non esistono, ma straordinariamente ingegnosi.

Con tutta questa intelligenza che gli attribuiamo – i viaggi tra le galassie sono chiaramente un indice di fiducia verso la loro intelligenza – e con il nostro senso estetico – perché sono nostre proiezioni – non hanno mai pensato alla chirurgia estetica? Magari con un particolare laser modellante a noi sconosciuto.

Ci stava pensando Guberti mentre si dirigeva a piedi in ufficio.

Sentiva il fastidio per quello che aveva fatto la sua ex moglie. Ciò che più lo irritava era quella vecchia collera verso di lei, quella che l'aveva portato ad essere d'accordo con lei quando gli propose il divorzio con un'educazione commovente.

Ricordava tutto di quel mattino!

Filtrava una luce spenta dalla finestra, le nuvole sembravano pesanti e grigie. La tenda, gonfiandosi, faceva spazio all'aria umida.

L'odore era di asfalto bagnato misto a paglia umida.

C'era un silenzio ovattato.

La signora Lina stava preparando il caffè.

Indossava un vestito di cotone piuttosto leggero per novembre. Era nero e aveva delle fantasie floreali rosse, azzurre e arancio.

Il tempo gli aveva fatto capire che lui non voleva sua moglie lontano dalla sua vita, ma piuttosto aveva bisogno di cancellare questa sensazione opprimente: l'astio.

E poi altro, tipo il discutere per non dirsi niente.

Ed ecco i fotogrammi di un film che avrebbe visto dopo pochi anni: *Che ora è?*, uno degli ultimi capolavori di Scola.

In quel giorno uggioso, a Civitavecchia, Marcello Mastroianni – che veste i panni del padre – trascorre diverse ore con suo figlio – interpretato da Massimo Troisi – che nella città laziale sta terminando il servizio di leva.

Il giorno passa tra alti e bassi; Michele, il figlio, incalzato dalle domande e dalle aspettative del padre, è evidentemente a disagio.

Tante parole per non dirsi niente, appunto, come dichiara Mastroianni verso la fine del film.

Ci avrebbe pensato il maresciallo, durante la proiezione, anni dopo, ripensando a quei giorni.

Avrebbe capito che quel film aveva molto in comune con la sua vita.

Si sarebbe ritrovato il groppo in gola e il disagio di non sapere cosa fare.

Il film l'avrebbe visto da solo.

Tante parole tra lui e la signora Lina per non raccontarsi mai niente, per far arrivare sera come tra Troisi e Mastroianni.

Tra padre e figlio.

Tra moglie e marito.

In quel porto laziale, a sera, con l'umidità e il freddo, padre e figlio, in qualche modo, sarebbero poi arrivati a una loro conclusione.

Il figlio avrebbe tirato fuori il rancore verso il padre,

gli anni di insofferenza; il padre avrebbe confessato e reclamato la sua versione dei fatti.

Lo scontro c'era stato. E la risoluzione, per quanto precaria, pure.

Ma tra lui e sua moglie?

Quella sera sarebbe rimasta lontana.

Evitata, al solito, ancora una volta.

«Giuseppe, credo che dobbiamo divorziare», aveva detto la sua futura ex moglie mentre gli versava il caffè Motta fumante.

Poi aveva posato la moka sulla piastrina con i bordi di legno, souvenir del loro viaggio a Venezia, e aveva guardato suo marito cercando una reazione.

La reazione, evidentemente, era rimasta strozzata.

Il maresciallo aveva subito pesantemente il colpo. Era arrivato all'improvviso.

Mentre si diceva che questa proprio non se l'aspettava, quella parte di sé che invece lo temeva, ogni mattina nello specchio del bagno gli aveva ripetuto che anche lui ci stava pensando da un po' alla separazione; ma niente, il coraggio è spesso una nave che lascia velocissimo il porto. Come la dignità, ad essere sinceri.

«Il divorzio vuoi?» aveva saputo dire con una voce commossa.

«Il divorzio, sì.»

Non avevano osato fare più un movimento. Incapaci di gestire il momento.

Dopo, il maresciallo aveva preso la giacca che era poggiata alla spalliera della sedia e aveva augurato buona giornata a sua moglie, senza il consueto bacio sulla guancia.

Offeso, era sceso in strada.

Sempre in *Che ora è?*, c'è un'altra scena in cui Mastroianni e Troisi sono seduti su una giostra. Troisi

sta cavalcando un cavalluccio grigio e Mastroianni una specie di folletto anziano.

Il padre propone al figlio un avvenire americano. Il figlio sorride, ma si capisce che vorrebbe fare tutt'altro.

È proprio l'offesa e l'astio che regolano i rapporti tra i due, e poi il bene. Ma questo non si vede quasi mai.

A distanza di tempo, il maresciallo avrebbe capito che non si riesce a risolvere niente per davvero.

Questi sarebbero stati i suoi pensieri futuri.

Ora era capace di pensare che l'astio verso la sua ex moglie era ancora vivo.

Quindi vivere sullo stesso pianerottolo era un problema?

Era l'unica cosa che aveva solo saputo chiedersi mentre il sole si faceva sempre più alto nel cielo.

VI

Arrivato in ufficio, salutò il brigadiere che era già a lavoro. «Sei già qua?» chiese il maresciallo poggiando il pesante cappotto sulla scrivania.

«Sì, maresciallo», rispose convinto il suo secondo.

«Che te ne pare?»

«Della mattinata in generale?»

«Sì.»

«Fredda, o meglio, anche fredda.»

«Oggi Lina non mi ha aperto», dichiarò il maresciallo allontanandosi dalla scrivania.

«Ah», rispose l'altro con un verso gutturale.

Guberti si limitò a guardarlo.

«Nel senso che prima o poi doveva capitare», disse a questo punto il brigadiere. Infatti un chiarimento doveva esserci subito.

L'umore del suo superiore era indefinibile.

Lorusso temeva questi momenti; il maresciallo non era solito confidarsi con lui, lo faceva quando molti pensieri si accavallavano e lo stress diventava insopportabile. Era successo un po' di volte e sempre più di frequente da quando Guberti e la signora Lina si erano separati.

«Che io, poi, non l'ho mai capita fino in fondo la vostra separazione, se posso permettermi», disse finalmente Lorusso.

«È un divorzio», corresse il maresciallo.

«Giusto, chiedo scusa, il divorzio.»

«Per la verità, neanche io», disse Guberti avvicinandosi alla finestra, «comunque è una giornata fredda.»

«Sì, fredda, maresciallo», concluse il brigadiere.

«Pasquale, abbiamo novità?»

«Maresciallo, ancora no», rispose Lorusso, ma voleva dire un'altra cosa: se stiamo qua dentro tutti e due, chi vuoi che le cerchi queste novità?

Rimasero nella sua testa queste ultime parole, per il bene che voleva alla sua vita e al futuro in quell'ufficio.

Il fatto era che il maresciallo poteva definirsi un orso in certe sue reazioni.

Si stava tormentando i baffetti da quando era entrato e il brigadiere sapeva che non era una cosa buona.

«Maresciallo, ho sentito una cosa curiosa al bar stamattina.»

«Dimmi Pasquale, che hai sentito?» chiese il maresciallo volgendo lo sguardo verso lui e lasciando per qualche secondo i baffi in pace.

«C'è una macchina in moto da ieri mattina vicino piazza Cadorna.»

«Come una macchina in moto?»

VII

Un temporale era quello che ci voleva. Le spazzole dell'Alfa Romeo di ordinanza non funzionavano bene, quella di sinistra aveva scavato un solco temibile nel parabrezza; in più, il rumore non era dei più rilassanti.

Il maresciallo aveva impugnato con la mano destra il sedile e la gommapiuma iniziava a cedere, era nervoso: il temporale, questa novità dell'auto in moto da parecchie ore e la donna ritrovata la sera prima... e la signora Lina che iniziava a distaccarsi da lui.

Poi, lungo la via la vide e non fu un bene. Stava facendo la spesa dal fruttivendolo di Mino Marmo.

Lorusso stava parlando da un po' dei problemi a scuola di sua figlia – era abilissimo nell'estraniarsi quell'uomo – la radio diceva qualcosa di incomprensibile e loro si erano fermati ad uno stop a pochi metri dal negozio “Tuttifrutti”.

Indossava, ancora una volta, un abito troppo leggero, era molto bella con quei capelli nocciola raccolti, di una bellezza compita e rilassata.

Aveva quarantacinque anni la signora Lina, minuta, dai modi decisi.

Quello che più colpiva ogni suo interlocutore erano i suoi occhi verde smeraldo. Una cosa da non crederci.

Due fessure luminose che racchiudevano un lago increspato nella fantasia dell'iride: le striature erano modellate da un grigio leggero che sembrava il mantello di un felino.

Una delizia che si ripeteva nuovamente ogni giorno – nel senso che, ogni giorno, l'iride sembrava cambiare punteggiatura, come se la notte servisse a chiudere il

sipario, per rinnovarlo una volta ancora, all'infinito e per sempre. O almeno al punto in cui un uomo riesce a innamorarsi di tutte le sue prime volte. Era un pensiero questo, l'inizio di qualcosa per intenderci, che appassionava il maresciallo. Tanto da avere come risultato dell'equazione una deformazione assoluta della realtà: il perdurare di una vita coincideva nell'imbattersi ininterrottamente in nuovi inizi. Un concetto molto ambizioso che racchiudeva una certa audacia. Invece riluttante, l'iride, faceva al comodo suo, incurante di tutti i tecnicismi della mente umana.

La signora Lina, però, non amava mostrare i suoi occhi, così era quotidiano vederla camminare con grandi occhiali da sole. A volte inutilmente, in giornate grigie, come quella mattina.

Nel vederla distante, indipendente, compiuta, Guberti aveva provato una nostalgia antica, così vitale da non sentirla da tempo.

Dai tempi di suo padre.

Poi, Lorusso aveva inserito la prima e, come se fosse tutto preparato da un regista che stava filmando da lontano, in un campo lungo cinematografico, erano passati a rallentatore accanto all'attività commerciale di Mino.

Lei, Lina Manfredi, era dall'altra parte del vetro, fuori la macchina, eppure giungeva deciso il suo profumo.

Una questione sottile di ricordi e soggezioni.

Il vetro, obnubilato dall'acqua che scorreva fuori, si lasciava solcare, deformando irrimediabilmente la visuale esterna.

Come nelle vite che si confondono e migliorano, l'acqua e l'aria avevano sgualcito l'immagine della signora Manfredi, l'avevano portata ad un livello del videogioco meno doloroso.

Avevano portato, in sostanza, il tempo più in là.

Dentro il vapore acqueo.

Avrebbe potuto piangere Giuseppe Guberti quella mattina, avrebbe voluto saltare più avanti a quella disgregazione.

Poggiò una mano sul vetro e la forma del palmo disegnò qualcosa su quella barriera umida. Il mondo stava fuori.

Poi riportò la stessa mano sul sedile, al conforto della tappezzeria asciutta.

Quel disegno segnava un'isola attraverso cui tutto era più chiaro: via il vapore acqueo, via lo stordimento? Non proprio.

La sua Lina non c'era più ora, era stata sostituita da facciate in pietra e portoni testa di moro.

Lorusso stava dicendo che la professoressa Serena era forse un po' troppo rigida sull'uso delle calcolatrici.

Il maresciallo annuì.

Fece quello che poté come spesso gli era capitato di fare negli ultimi anni; seppe solo annuire non trovando il coraggio di confessare che di tutto quel fiume di parole non aveva capito niente.

A M. la pioggia era rara.

Per chissà quale ragione il freddo era sempre abbondante e pungente, ma la pioggia faticava a cadere durante i giorni dell'anno.

I bambini vivevano questa apparente novità con un moto di gioia – così come dovrebbe essere l'infanzia e la sua portanza – le signore si precipitavano a ripulire il marciapiede che limitava la loro abitazione con una frequenza sospetta.

Era una buona occasione per uscire e sbirciare, per riportare le novità a qualcuno che si sarebbe finto ignaro della notizia.

Il maresciallo le guardava, salutava chi doveva e, nella maggior parte dei casi, faceva finta di non vedere per non dover capire.

La pioggia stava tramutando in un temporale.

Uscendo dall'auto, Guberti portò la mano sulla fronte con il palmo piatto orizzontale, come a voler riparare la vista dal sole.

Aveva indossato l'impermeabile che non usava da un paio d'anni e, infatti, non emanava un buon odore.

Lorusso si affrettò a ripararlo con l'ombrello.

«Grazie dell'ospitalità, Pasquale», fece il maresciallo indicando con il viso l'ombrello che lo sovrastava.

«Dovere, maresciallo», rispose tutto serio il brigadiere.

Ci godeva a viziare il suo superiore con queste piccolezze. Amava essere benvoluto.

I due, con passo lento, attenti ad evitare le tante pozzanghere, si diressero verso l'auto in moto.

La piazza era vuota.

Come degli indiani d'America, gli abitanti di M. si erano schierati contro i muri che delimitavano lo spiazzo, qualcuno con la nuca perfettamente aderente alla parete come se dovesse piovere qualche bomba da un momento all'altro e l'onda d'urto avrebbe potuto ucciderli sul colpo. Ma i balconi faticavano a ripararli tutti.

I più si muovevano come marionette per evitare gli schizzi.

Il maresciallo li guardò piano, cercando di individuare chi fossero.

Gli occhiali! Non aveva gli occhialelli d'oro e i visi erano tutti sfocati!

Li avrebbe aspettati al varco, vale a dire al posto di blocco, per ridare la paga.

Si stavano godendo la scena con la scusa di ripararsi dall'acqua.

Questo fece innervosire Guberti che non amava essere osservato quando faceva qualsiasi cosa.

«Maresciallo, faccia finta di niente», intimò in modo

bonario Lorusso.

«Mi fanno incazzare!» gridò tra i denti il maresciallo.

«E lo so, però così li fa godere di più.»

Guberti si limitò a guardarlo male.

Arrivarono alla macchina, finalmente.

Il maresciallo, con un fazzolettino, ripulì per qualche secondo il vetro del guidatore e sbirciò dentro. Effettivamente era vuota.

Poi provarono ad aprire tutte e quattro gli sportelli, ma niente, erano chiusi.

«Ma com'è possibile, maresciallo?» chiese Lorusso.

Guberti rimase in silenzio.

«E se forziamo uno sportello? Rompiamo un vetro?» chiese ancora il brigadiere.

«Perché dovremmo farlo, Lorusso?».

Il brigadiere non rispose.

«Non mi pare sia un reato, dobbiamo ricontrollare il codice della strada», consigliò il maresciallo.

«Il codice della strada», ripeté Lorusso cercando di notare qualche particolare all'interno dell'auto.

«Che modello è?» chiese Guberti.

«Una Giulietta», rispose Lorusso.

«Guarda se riesci a vedere a che livello è il carburante.»

«Maresciallo, mi pare che sia a metà serbatoio.»

«Quindi, secondo te, quanto ci vorrebbe per farla spegnere del tutto?»

«Maresciallo, penso anche un paio di giorni.»

«Ottimo», rispose il maresciallo allontanandosi dall'auto.

«Maresciallo, venga qua che si bagna», disse Lorusso correndogli dietro.

Entrarono in macchina.

Il brigadiere avviò il motore e spostò la leva dell'aria verso il rosso.

«Aspettiamo un attimo», consigliò il maresciallo,

«aspettiamo che la macchina si riscaldi, che i vetri si detergano, che qualcuno faccia una cazzata.»

«Una cazzata?» chiese Lorusso.

«Eh, vediamo che fanno gli indiani.»

Guberti tirò fuori dalla tasca il Toscano e se lo passò tra le dita.

Era un movimento che lo rilassava.

Poi, con il solito indice e pollice, tenendo il sigaro tra l'indice e l'anulare, molestò i baffi.

«Questa piazza è molto bella.»

«Maresciallo, che vi devo dire, è una piazza.»

«Mi piace passeggiare da queste parti la sera da quando con Lina è successo quello che è successo.»

«E non vi annoiate, maresciallo?»

«Perché dovrei annoiarmi? Cammino, guardo le finestre, osservo le panchine se sono vuote e se vi è seduto qualcuno, guardo il lastricato, insomma, passo il tempo.»

«Maresciallo, se qualche sera non tenete che fare potete passare da casa mia, ho un vinello niente male e, dopo il lavoro, quando guardo il primo canale, mi piace berlo e rilassarmi.»

«E tua moglie?»

«Mia moglie fa la maglia, ricama, cuce, fa queste cose da femmina, insomma.»

Il maresciallo si limitò a guardarlo sorridendo.

«Una di queste sere passo, così me lo fai assaggiare questo vinello.»

«Sì sì, maresciallo, lo fa mio cognato Pio», rispose orgoglioso Lorusso.

VIII

Una volta, in ufficio posò quello che aveva in tasca sulla scrivania e andò alla finestra.

Aprì le ante e rimase fermo tra il vento che entrava e l'aria stantia alle sue spalle.

Considerò che non era successo niente di rilevante dal ritrovamento della donna. Posò le mani sul telaio della finestra e guardò giù.

Niente, non passava nessuno.

Era infastidito da tutto l'immobilismo che lo circondava.

Dal suo di immobilismo, ad essere sinceri.

«Lorusso.» Attese qualche secondo e poi si girò urlando: «Lorusso, dove cazzo sei?»

«Maresciallo, che c'è?» fece Lorusso uscendo dal bagno con le braghe calate.

«Ma che...»

«E maresciallo, non vedete che facevo?»

«E sì, lo vedo. Scusami Pasquale, fai, continua.»

«No, maresciallo, ho finito.»

«E va bene, quando vuoi dobbiamo ragionare sulla ragazza che abbiamo ritrovato.»

In quel momento, il neon che ogni tanto funzionava ad intermittenza decise che quella sarebbe stata la sua ultima giornata di servizio. Infatti, diventò nero e dichiarò la resa.

«Il neon», disse il maresciallo guardando la plafoniera.

«Maresciallo, maresciallo», disse l'appuntato Vincenzo Mancuso salendo le scale velocemente. Svolgeva il turno come piantone.

«Dimmi Vincenzo», disse il maresciallo spostando lo

sguardo dalla plafoniera spenta alla porta d'ingresso dell'ufficio.

Accanto alla porta c'era il calendario dell'Arma di quell'anno tutto storto.

Guberti pensò di farlo indirizzare a qualcuno o di farlo direttamente lui.

Dietro, il muro era beige, una tonalità che spegneva ulteriormente la camera. Poi gli scaffali di alluminio grigio.

Un arredamento trascurato.

“Dobbiamo dare una sistemata a questa stanza”, pensò ancora il sottufficiale.

«Vincenzo, dove sei?» disse allora Guberti.

«Maresciallo», fece quello con un tono pesante e affaticato, poggiandosi con la mano destra al telaio della porta.

Il maresciallo lo lasciò riprendere fiato, era incuriosito da tanta operosità di Mancuso.

Un tipo rossiccio e con qualche chilo di troppo, amante del centralino e del piccolo tv che aveva installato accanto al monitor della videosorveglianza.

«Vincenzo, allora?»

«Maresciallo, è venuta la signora Belgiovine.»

«Mi fa piacere.»

«E non è tutto», fece Mancuso cercando di ritornare finalmente a una posizione eretta.

«Lo spero Vincenzo, non credo che ti sei fatto le scale di corsa solo per annunciarci questa visita.»

«No, no, maresciallo, la signora ha portato con sé una bambina.»

«Una bambina?» chiese il brigadiere Lorusso avvicinandosi ai due.

«Sì, brigadiere, una bambina.»

«Una bambina», ripeté Guberti iniziando a innervosirsi.

Lorusso, che si era accorto dal tono del suo superiore che Vincenzo Mancuso doveva arrivare al dunque, decise di prenderlo sottobraccio e di scendere giù a vedere di persona questa bambina.

«*Mitéra*», disse Lorusso rientrando nell'ufficio che condivideva con il maresciallo.

«Ma che cazzo stai dicendo, Lorusso», lo rimproverò Guberti.

«Maresciallo, è la parola che ripete la bambina.»

«Ma quanti anni ha?» s'informò il maresciallo.

«Avrà nove/dieci anni.»

«E, oltre quella parola, non dice altro?»

«No, la signora che l'ha trovata per strada mi ha detto che non fa che ripeterla.»

«Come l'ha trovata?»

«Maresciallo, forse è meglio se scende con me e che ci parla lei con la signora Michela Belgiovine.»

«Pasquale, ma è possibile che ogni volta servo io per le cose?»

Il brigadiere non rispose, alzò le spalle e sorrise.

«Andiamo Pasquale, vediamo questa bambina.»

Scese con calma le scale poggiando la mano sul corrimano.

Gli ricordava la casa dei nonni, ultimamente si stava scoprendo nostalgico.

Allora, attraverso questi rimandi, cercava di riportarsi in quegli anni dove era stato veramente felice senza accorgersene.

Il corrimano marrone della caserma, al tatto, mostrava delle sporgenze date dalla vernice ripassata in maniera superficiale nel corso degli anni.

Le discrepanze dei vari strati di vernice, a contatto con il palmo della mano, regalavano al maresciallo le visioni di quei pomeriggi estivi.

Il caldo, il vento che filtrava dal porticato, il colore del tramonto oltre i tetti. Questi ultimi più stemperati, rarefatti.

Non più ripetibili perché davvero sbiaditi dal passare del tempo.

Però l'insieme si rifaceva, aumentando il fragore e la malinconia del maresciallo. Il tutto aveva la forza di trascurare la tirannia del tempo per tornare, a volte, in maniera intatta. Artificiale.

«Vincenzo, dove sono?» chiese Guberti arrivando nell'atrio.

«Maresciallo, venite, le ho fatte accomodare nel mio stanzino.»

Entrando, il maresciallo vide la bambina di spalle, stava guardando il piccolo tv. Questo trasmetteva una puntata del cartone animato con protagonista Yoghi, il buffo orso americano.

Rideva divertita nel vedere l'orso prendersi gioco dello sceriffo.

Poi si girò e guardò negli occhi Guberti.

Aveva dei bellissimi occhi neri. La pelle olivastra.

Dopo iniziò a ridere indicando il maresciallo e girandosi ripetutamente verso il tv.

«Maresciallo, forse l'ha scambiata per lo sceriffo del cartone animato», disse Mancuso.

«L'ho capito», rispose severo Guberti guardandolo malissimo, «dopo fai un salto in ufficio così mi spieghi cosa c'è da ridere.»

Lorusso, che stava sorridendo, si fece serio.

«*Mitéra?*» chiese ancora una volta la bambina.

«Che vuoi dire?» chiese a sua volta il maresciallo.

«*Mitéra, mitéra, mitéra*», continuò la piccola.

«*Mitéra*», ripeté Guberti.

«Maresciallo, non risponde a nessuna domanda», disse

la signora Belgiovine.

«Signora, ma lei è una parente di questa bambina?» chiese Lorusso.

«No, come ho ripetuto poco fa, l'ho trovata sotto casa mia questa mattina. Non l'avevo mai vista prima.»

«Come sotto casa sua?» intervenne Guberti. «Quindi non sa chi sia?»

«No, maresciallo, e per favore, io non ne voglio sapere niente, io ve l'ho portata perché mi piangeva il cuore a vederla seduta sotto casa.»

«Andiamo su», disse risoluto il maresciallo.

«Anch'io?» chiese intimorita la signora Michela Belgiovine.

«Signora, certamente», rispose Lorusso accompagnando per un braccio la signora verso l'uscita del piccolo stanzino.

«Maresciallo, io rimango qui, vero?» chiese Mancuso.

«Sì, ma dopo ti voglio su», fece serio Giuseppe Guberti.

IX

Ll maresciallo fece accomodare la signora Belgiovine alla scrivania con un gesto della mano. Quella ubbidì come un robottino.

La bambina decise autonomamente di sedersi alla scrivania di Lorusso, nella sua comoda sedia.

Il brigadiere, per farla distrarre, le passò la macchina da scrivere che usava per verbalizzare. Quella, in preda all'euforia, iniziò a scrivere qualche parola ugualmente incomprensibile a quella che pronunciava.

«Maresciallo, qua ci vuole il traduttore», sentenziò il lesto brigadiere.

Guberti lo guardò per un attimo, annuì, poi continuò a fissare con un'inutile concentrazione il foglio che aveva preso tra le mani subito dopo essersi seduto alla sua postazione.

La signora Michela Belgiovine intanto non riusciva a rimanere ferma nella sedia.

L'alone sotto le ascelle diventava sempre più vasto e la maglia di cotone pesante iniziava ad emanare un pericoloso odore acre.

La signora aveva posto i palmi delle mani sotto le gambe e muoveva queste ultime con regolare isteria: destra, destra, sinistra e di nuovo sinistra.

L'elegante acconciatura che le allestiva il capo iniziò a perdere il suo smalto.

Il maresciallo, intanto, con l'indice destro era preso a seguire complessi, quanto inesistenti, calcoli matematici.

«E sono quarantacinque», disse ad un certo punto Guberti.

Lorusso, dall'altra parte della stanza, mentre aiutava la

bambina a portare a capo il testo, disse: «Lo credo anch'io.»

«Hai avvertito il magistrato?» chiese il sottufficiale.

«Lo faccio subito, maresciallo», disse Lorusso uscendo dalla stanza chiudendo la porta.

«Il magistrato?» chiese la signora con una voce da necroforo.

«E sì, signora, per esperire», sentenziò il maresciallo.

«*Esperere?*»

«Esattamente signora.»

Michela Belgiovine non ce la fece più e si lasciò andare a un pianto neonatale.

«Quindi signora, lei stamattina, mi faccia capire...»

Pausa, pausa, ancora pausa. Il maresciallo, a questo punto, si alzò, andò piano alla finestra e, molestandosi i baffi e dando le spalle alla signora Belgiovine, continuò: «Dicevo, stamattina si è svegliata, si è affacciata al balcone e ha visto la bambina sotto casa.»

«Ieri sera, maresciallo», disse Michela Belgiovine stringendo tra le mani un fazzoletto bianco con le strisce blu.

«Ieri sera cosa?».

«Ieri sera avevo visto la bambina.»

Il maresciallo sentì salire una rabbia inedita dentro di lui, si scagliò contro la scrivania e diede una potente manata sulla superficie di vetro che la sovrastava.

Il brigadiere, che stava ascoltando tutto dietro la porta, entrò immediatamente.

«Maresciallo, cosa c'è?» chiese come a voler calmare il suo superiore che lo ignorò.

«Quindi ieri sera ha visto la bambina sotto casa sua e non ha fatto niente?» chiese.

Quella sembrò imbambolata.

«Signora, prego, risponda al maresciallo», urlò il

brigadiere che si era scordato di avere la parte del poliziotto buono in questa faccenda.

«Signora?» chiese Guberti cercando di mantenere la calma.

La signora Michela Belgiovine praticamente era un robot con le pile scariche.

Si limitava a guardare i due carabinieri spostando il capo prima a destra e poi a sinistra.

«Lorusso, per favore, porta un bicchiere d'acqua alla signora e alla bambina che è da un po' che ci sta guardando, anzi, portala da Mancuso.»

«Va bene, maresciallo.»

Il brigadiere aprì l'anta di uno dei due armadi di alluminio, prese due bicchieri, poi andò verso il piccolo frigo da camera da albergo, prese una bottiglia di minerale e riempì un bicchiere d'acqua.

La bambina quasi si tuffò verso Lorusso.

«Nero», urlò contenta.

«Ecco, nero, giallo, blu», disse sorridendo il brigadiere.

Il maresciallo registrò la cosa. La bambina non beveva da chissà quanto.

Allora la bambina, con un salto, balzò definitivamente in braccio a Lorusso che l'afferrò al volo con una presa da vero atleta di rugby.

Una fitta alla schiena lo bloccò per un tempo che gli sembrò interminabile.

Non disse niente, posò la bambina per terra e le carezzò il capo.

«*Mitéra*?» chiese la piccola indicando la porta.

«*Mitéra*», confermò il brigadiere tanto per farla felice un po'.

«Lorusso, come prima cosa trova uno che riesca a capire questa bambina.»

«Vediamo, maresciallo, vediamo», rispose Lorusso uscendo accompagnato dalla bambina.

Non sapeva da che parte cominciare il povero brigadiere.

«Maresciallo, l'acqua non me l'ha passata Pasquale.»

«Signora, il brigadiere Lorusso, prego.»

«Sì, scusi maresciallo, il brigadiere Lorusso, vero», rispose la signora abbassando lo sguardo.

Il maresciallo le passò il bicchiere d'acqua. Michela Belgiovine lo guardò per un paio di secondi come se non capisse di cosa si trattasse, poi lo vuotò velocemente.

«Maresciallo, però la bambina l'aveva vista anche la signora Cesarino, che abita proprio di fronte a casa mia.»

Il maresciallo si lasciò andare dentro la sua sedia.

Allargò le gambe, si passò la mano prima sulla fronte e poi sui baffi.

Emise un suono strano, diremmo doloroso se non conoscessimo lo stato d'animo del carabiniere.

Per la signora forse sembrò un suono rassegnato.

Era qualcosa che poteva appartenere alla famiglia dei fischi, ma era anche altro.

Era respiro mozzato.

Non ce la faceva davvero più a sopportare questo modo di fare. Questo fastidio che provava da un po' di tempo l'assediava, se lo portava in tasca, quasi, come uno di quei vecchi orologi con la catenella. Era lì.

Voleva urlare, scuoterla e chiederle perché si stesse comportando così, perché si stavano comportando così tutti.

La signora Carmela Cesarino, ecco, aveva visto anche lei la bambina. Che se ne occupasse lei, allora. Il maresciallo immaginava la scena: loro due dietro le rispettive tende – pulitissime! – che sbirciavano, che permettevano solo ad una parte del viso di oltrepassare il muro di cotone.

Magari da dietro una finestra molto addobbata.

Che se ne occupasse la signora Michela Belgiovine, aveva pensato sicuramente l'altra.

La sfida era persa da chi dimostrava di avere – l'aveva mai avuto, poi? – un briciolo di cuore.

E quindi, questa antinomia tra il non immischiarsi a tutti i costi e il dimostrarsi buone samaritane aveva quasi schiacciato la bambina.

Per fortuna aveva vinto la seconda regola. Quella che Michela Belgiovine aveva scelto, altrimenti staremmo parlando di chissà che altra cosa.

A proposito: questa bambina, il corpo della donna, l'auto in moto e chiusa.

Troppe cose stavano accadendo a M., così tante da alimentare il chiacchiericcio e disorientare un po' tutti.

«Signora, chi sa del ritrovamento della bambina?»

«Ritrovamento?» chiese la signora spaesata.

«Sì, signora, del fatto che la bambina stanziava incustodita sotto casa sua.»

«No, maresciallo, non stanziava proprio nessuno, quella è venuta chissà da dove e non capisco perché abbia scelto proprio la mia porta», rispose irritata.

«Nel senso che stava seduta dietro il suo uscio di casa.»

«Sì, stava seduta là.»

«Signora, questo l'abbiamo capito, le chiedevo un'altra cosa.»

«Perché si trovava là?» chiese non capendoci veramente più niente.

«No, signora, le ho chiesto a chi lo ha detto.»

«No, maresciallo, non l'ho detto a nessuno, però mentre stamattina stavo al telefono con la mia comare, la maestra di scuola Rita Paglia, forse la conosce, ho chiesto a lei cosa dovevo fare e quindi a lei l'ho dovuto

dire.»

«Quindi ne è al corrente solo la signora Paglia.»

«E sì, infatti lei, che è più istruita di me, mi ha detto: “Michelina la bambina la devi portare ai Carabinieri altrimenti che figura fai, cosa devono dire tutti vedendola dietro la porta di casa tua?”»

Tutta ringalluzzita dalla giustezza delle sue ragioni, decise di rimettersi in ordine: prima sistemò i capelli con tutte e due le mani come se si trovasse di fronte allo specchio della sua camera da letto, poi ripiegò con cura l'orlo del vestito blu a fantasie floreali che indossava, infine posò la borsa sulla scrivania del maresciallo che aveva a pochi centimetri davanti, dopo averla stretta a sé per tutto il tempo.

«Ecco, capisco, vada avanti.»

«E, quindi, l'ho presa e portata qui, anche se lei non faceva che dire “mitra, mitra, mitra” e infatti mi sono un po' preoccupata, con tutte le cose che si sentono in giro al giorno d'oggi.»

«Signora, forse intende *Mitéra*, mi pare sia questa la parola che pronuncia la bambina.»

«Sì, quello che è.»

Il maresciallo si appuntò il nome della maestra Rita Paglia.

«E pure la fruttivendola lo sa, e mia cugina Angela Malerba.»

«Come mai ha sentito la necessità di informare tutta questa gente?»

«Maresciallo, mi hanno visto venire in caserma con la bambina e, prima che si inventassero qualche storiella, ho preferito dire io le cose come stanno.»

«Capisco signora», rispose il maresciallo esausto.

Poi, porgendole la mano, le chiese di rimanere a disposizione.

«La bambina ve la tenete voi?» chiese finalmente sollevata.

«Può andare signora, non si preoccupi della bambina.»

E le indicò l'uscita come usano fare i conduttori in tv.

Considerò che M. era davvero un bel posto per impazzire.

In strada valutò che la signora Belgiovine non aveva commesso nessun reato.

Sostanzialmente aveva agito bene.

Abbandono di minore, per la precisione abbandono di persone minori o incapaci.

«Che articolo sarà?» si chiese continuando a camminare. «581, forse 591, devo controllare il codice penale», concluse.

Si fermò, diede un'occhiata a una vetrina di vestiti, c'erano due manichini: un uomo e una donna che rivolgevano lo sguardo verso un futuro che non sarebbe mai arrivato nel loro mondo plastico, indossavano dei vestiti autunnali molto eleganti.

Tra i due il maresciallo riconobbe una figura riflessa nel vetro, che conosceva da quasi cinquant'anni: un uomo con dei baffi neri, con pochi capelli, un po' in sovrappeso.

Si chinò per vedere i prezzi e considerò che doveva ricominciare a portare gli occhiali stabilmente.

Da un po', da quando non viveva più con Lina, si disse aggrappandosi a una voglia insperata di raccontarsi la verità, aveva deciso che poteva fare a meno degli occhiali.

Era stata una decisione sconsiderata, senza criterio né ragione.

Un capriccio.

Si toccò il taschino interno della giacca e incontrò la

consistenza degli occhiali: sottili, montatura color oro.

Li indossò e i numeri chiari e le lettere nitide lo fecero rilassare un poco. Decisamente, non poteva permettersi quel tipo di abito, per il costo e per la vestibilità ad essere sinceri, però il vestito da donna sarebbe stato perfetto per la sua ex moglie.

Questo pensiero lo destabilizzò.

Lina. Gli tornò in mente la scena della mattina.

Lei che da dietro la porta di casa non lo accoglie e, anzi, cerca in tutti i modi di allontanarlo.

«Lina», disse tra i denti.

Alzò lo sguardo e incontrò il cielo che si stava sciogliendo dietro le case in lontananza. Dietro anche il monte che conduceva alla Madonna dello Spineto.

«La donna», si disse ancora.

Andò a sedersi a una panchina vicina. Non fu una buona idea perché si sentì da subito osservato da centinaia di occhi, da chi passava e gli rivolgeva un saluto e da chi restava ben nascosto dietro le finestre.

Ebbe un moto di ira.

Sentiva che gli mancavano la libertà, l'autorità, la capacità di districarsi in un caso del genere.

Quello che più lo terrorizzava era il non sapere che passi compiere alla sua età e dopo tutti quegli anni di servizio.

Si vergognava.

L'orgoglio gli imponeva di non chiedere aiuto, però. A chi avrebbe potuto chiederlo?

Sentiva l'esigenza di parlarne con Lina, di incontrare il suo giudizio, i suoi consigli.

Negli anni del loro matrimonio non aveva mai provato questa necessità, questo conforto.

Non era stata una buona idea separarsi. Però, pensandoci bene, si disse: “Posso invocare il fantasma di

un matrimonio per delle esigenze di lavoro?»

“Ma che carabiniere sei, Guberti?” urlò dentro la sua testa.

Non ci stava capendo più niente.

La panchina di metallo trasmetteva freddo e umidità. I pantaloni della divisa erano completamente bagnati. Sentiva freddo.

Considerò che la donna non aveva documenti, era distesa su quel prato da poco tempo perché altrimenti, con tutto il traffico verso il Santuario, qualcuno l'avrebbe vista e segnalata prima.

“Davvero qualcuno, vedendo una donna stesa in un prato, avrebbe chiamato subito noi dell'Arma? Davvero lo credi?” si chiese.

Non voleva rispondere.

“Non lo credo, Giuseppe”, si rispose.

L'aveva fatto la signora forse pensando a chissà che cosa.

Pensò che doveva interrogare la signora Maria Laurito Castelluccio e capirne di più.

L'esigenza di fare luce, o meglio, di attenuare la nebbia.

«Lorusso, abbiamo il numero della signora Castelluccio?» chiese appena entrato in ufficio.

«Maresciallo, glielo cerco subito.»

Il brigadiere andò alla sua scrivania, aprì il secondo cassetto a sinistra e ne tirò fuori un libro voluminoso: l'elenco telefonico.

«Non c'è nessuno alla voce Castelluccio», disse il brigadiere.

«A Laurito?» chiese Guberti.

«Laurito Aldo, Laurito Castelluccio Maria... ecco, c'è.»

Il brigadiere compose il numero e passò la chiamata

sull'interno del maresciallo.

Il telefono di Guberti emise un breve squillo, il sottufficiale alzò la cornetta e aspettò la classica domanda di pronto della signora Castelluccio.

Quella, dopo un paio di squilli, rispose.

«Adele?» chiese Maria Laurito Castelluccio.

«No, signora, sono il maresciallo Guberti della Stazione dei Carabinieri di M.»

«Certo, maresciallo, mi dica.»

«Signora, avrei bisogno di chiederle qualcosa a proposito dell'avvistamento dell'altra sera.»

«Della povera disgraziata?»

«Sì, signora, del corpo della donna che abbiamo ritrovato.»

La signora non rispose, però Guberti sentiva ugualmente il suo respiro.

«Signora?» chiese.

«Sì, maresciallo, stavo pensando.»

«A cosa signora, se posso permettermi?»

«Maresciallo, ma rischio qualcosa? Che già nel palazzo ne parlano tutti», chiese sottovoce.

«Signora, non rischia niente, ho bisogno che lei mi chiarisca solo alcune cose», rispose il maresciallo con il tono più rassicurante di cui era capace, «vedrà, si tratta di una formalità.»

«Una formalità», ripeté la signora.

«Sì, signora Castelluccio.»

«Laurito Castelluccio.»

«Sì, scusi, Laurito Castelluccio.»

«Ci tengo, Laurito era il cognome di mia madre.»

«Va bene, signora, allora?» chiese Guberti iniziando ad agitarsi.

Il brigadiere, che stava seguendo la conversazione, allargò i palmi delle mani e chiese al maresciallo di

mantenere la calma.

Era la prima volta che rivolgeva al maresciallo quel tipo di confidenza.

Guberti sorrise e approvò.

«Signora», fu costretto a ripetere ancora il maresciallo.

«Maresciallo, possiamo vederci quando vuole», disse la signora chiudendo la chiamata.

Guberti, rimanendo con la cornetta in mano, disse che non poteva crederci.

«Che è successo, maresciallo?» chiese incuriosito Lorusso.

«Mi ha chiuso il telefono, cioè ha detto che possiamo vederci quando vogliamo e ha riattaccato», rispose il maresciallo allargando le braccia.

«Quindi anche ora.»

«Giusto, anche ora, Pasquale.»

X

Moriva un cielo stanco dietro il Santuario della Madonna dello Spineto.

Le nuvole si erano ammassate dietro gli alberi, parevano immobili, brillava una luce calda, rilassante.

In alto, i colori imponevano un ritmo rallentato: linee pastello si perdevano nel cielo formando sovrapposizioni irripetibili.

Era tutto adagiato su qualcosa di invisibile e mobile, qualcosa che aspirava verso l'orizzonte.

Qualche arbusto si piegava a un vento leggero.

Nell'aria un forte odore di rosmarino invadeva gli spazi.

Due cani, scodinzolando, scendevano dal monte.

Dinanzi l'ingresso del panificio di Mimmo Calopresti si trovavano – casualmente? – due gruppi di persone.

Ordinati a cerchio, separati cinque metri l'uno dall'altro.

Sembravano essere presi da discussioni importanti, definitive.

Il maresciallo, uscendo dall'auto di servizio, rimase qualche secondo a guardare lo spettacolo che il cielo stava offrendo.

Era un seguace dei tramonti Guberti, delle sue estroverse ripetizioni giornaliere.

Eppure quei due assembramenti umani lo infastidivano.

Sentiva, il maresciallo, che i loro discorsi lo riguardavano.

Cercava di concentrarsi su quella visuale affascinante nel cielo, sull'eccentrico risveglio della notte, preambolo del mare di stelle in quel bagno scuro.

Tutto inutile, però. Tutto dannatamente rovinato dal bisbiglio, dal chiacchiericcio apparentemente inconsistente di quei suoi concittadini.

Ormai era distratto, a niente sarebbe valso continuare

a guardare il tramonto. Tutte le sue attenzioni erano rivolte a quel brutto plotone di uomini.

Al contrario, forse come una rivalsa, cresceva dentro lui un entusiasmo che non risentiva da tempo, precisamente dai suoi primi anni di servizio.

Era un mescolarsi di sensazioni, emozioni, tumulti.

L'appannaggio del rapporto storto con la sua ex moglie e questo improvviso ritrovamento del cadavere. L'indagine da avviare e concludere.

Aveva avvertito questa voglia di fare subito dopo aver vinto il concorso per la qualifica di maresciallo, ma tutto era svanito rapidamente.

La monotonia ti toglie le circostanze e le ragioni per portare avanti con dedizione e concentrazione il tuo lavoro.

Ci vuole una passione infinita che quasi mai ci sopravvive: a noi e al tempo. Quel fuoco lo ritroviamo sempre spento, improvvisamente, tornando dall'altra stanza: quella della routine.

Si sentiva fortunato a percepire questo bello slancio dentro sé, era come ritornare nel suo corpo, alle sue funzioni proprie.

Da troppo tempo si sentiva spento, faticava a sentire quello che lo circondava, soprattutto le emozioni.

Aveva spento il petto.

Aveva smesso di dare retta alle emozioni in favore di un silenzio vuoto, infruttuoso.

Ora, pian piano, sentiva la sensibilità crescere.

Colpa del corpo della donna ritrovato?

Dello strano, per quanto giusto, comportamento della signora Lina?

Probabilmente nessuna delle due cose. Forse era giunto a un limite.

Semplicemente era annoiato, impaurito, da come le cose stavano procedendo.

Credeva, però, che fosse importante aver capito, aver avvertito queste cose.

Si perdeva in questi pensieri, il maresciallo, mentre si avvicinava verso il portone che l'avrebbe condotto all'appartamento della signora Maria Laurito Castelluccio.

Arrivato davanti alla porta di ingresso sentì lo scatto della serratura e la porta che si scostava un po' dal battente.

La signora, evidentemente, era guardinga dietro la finestra.

Entrò e fu subito inondato dalla stessa fragranza di rosmarino. Salendo le scale l'odore aumentava, al terzo piano dovette mettere un fazzoletto davanti al viso.

Arrivato al quarto piano esultò vistosamente tanto da voltarsi per assicurarsi di aver scampato una figuraccia.

La porta dell'appartamento della signora Laurito Castelluccio era socchiusa, chiese permesso ed entrò.

«Chiuda, chiuda, maresciallo», urlò la signora dalla camera in fondo.

«Certo signora, ma dov'è?»

«Maresciallo, segua il corridoio.»

Arrivato nella camera che fungeva da cucinino e stanza da pranzo fu accolto da un sorriso esagerato, precisamente quello che era stampato da guancia a guancia sul viso della signora Laurito Castelluccio.

«Si accomodi maresciallo, deve sapere che da quando si è saputo della poveretta morta, sotto questo palazzo c'è un andirivieni di gente incessante, direi morbosa», disse stanca la signora mettendo in ordine con la mano sinistra l'orlo del vestito che indossava.

Il maresciallo andò verso la finestra, scostò la tenda.

«Devo farle qualche domanda.»

«Dica pure, maresciallo.»

«Signora, ha visto da questa finestra il corpo della giovane?».

«Sì, maresciallo.»

«Mi tolga una curiosità, ovviamente ci sono altre finestre posizionate come questa nei piani inferiori.»

«Certo, maresciallo.»

«E solo lei ha visto il corpo?»

«Non credo proprio. Le preparo un caffè, intanto?»

«Ah grazie, signora Laurito Castelluccio.»

La signora, a fatica, si alzò dalla poltrona color prugna e raggiunse la credenza. Aprendo l'anta, quella scricchiolò attirando l'attenzione del maresciallo. Conteneva un piatto fondo e uno piano, un bicchiere, due tazze per il caffè e lo stesso numero per il tè, un barattolo con la scritta "caffè" – la signora, infatti, lo prese – e altri due più piccoli con la scritta "zucchero" e "sale". Tutte al primo livello della credenza. Gli altri due piani più in alto erano vuoti.

La signora aprì un tiretto e poi un altro, tirò fuori una piccola moka e tre cucchiaini. Li richiuse facendo pressione con il corpo.

Uno dei tre cucchiaini lo utilizzò per caricare di caffè il filtro dopo aver riempito fino alla valvola d'acqua il serbatoio della caffettiera.

Fece tutto velocemente, precisamente. Ripulì con un canovaccio – che il maresciallo non seppe da dove saltò fuori – il lavabo dalla polvere di caffè e accese la fiamma sotto la moka con un accendino che aveva in una delle due tasche del camice che indossava, per altro pulitissimo.

«Maresciallo, scusi se continuo a darle le spalle», disse la signora mentre osservava la caffettiera con un'attenzione militare.

«Di niente, signora», rispose il maresciallo ammirato.

Ripensò allo stato in cui versava la sua cucina. Ogni mattina sembrava il risultato di una notte di festa.

Non si ricordava mai dove erano sistemate le cose e

così, ogni volta, era costretto ad aprire ogni anta e a tirare fuori ogni cassetto.

“Eh, ma qui c'è qualcuno che mi cambia gli ordini delle cose quando sono via”, amava ripetere il sottufficiale. In realtà, sapeva benissimo che niente aveva un ordine. Proprio come nella sua testa.

Il profumo del caffè, intanto, lo riportò alla vita fatta di carne, molta plastica e ossa.

Fuori, frattanto, era sceso il buio. Dalla finestra le stelle brillavano piano. Molte erano già morte da un quantità di anni assurda, se paragonata alla vita di un uomo, eppure la loro luce attraversava l'universo per giungere ai nostri occhi.

Come certi rapporti umani, osservò il maresciallo.

Chissà da quanto tempo era finito il suo matrimonio con la signora Lina.

In realtà, la notizia della morte del loro matrimonio era toccato annunciarla a sua moglie, ormai ex.

E, dal luogo del suo martirio, quell'amore si propagava ancora per essere ascoltato.

Quella mattina, tuttavia, aveva mostrato i primi segni di intermittenza.

Chissà cosa avrebbe colmato quella traiettoria una volta che tutto sarebbe stato spento.

Intanto, bisognava fare sfoggio di una sensibilità oculare davvero portentosa.

Sono solo echi, si era ripetuto il maresciallo, solo riproduzioni di quel che era stato, per giunta nella sua testa.

Magari, il rifiuto di far colazione insieme era un ulteriore segnale che il loro rapporto doveva cessare del tutto.

Continuare a frequentarsi in quel modo era sembrato, da subito, un modo di agire fragile e forse ingiusto. Però ne aveva – ne avevano – bisogno.

Improvvisamente, il telefono squillò.

La signora attese che il caffè fosse pronto prima di allontanarsi e rispondere.

Il maresciallo contò venti squilli e non credeva più che ce l'avrebbe fatta.

Invece l'altro, l'essere umano dall'altro capo del filo, aveva qualcosa di veramente importante da dire perché non si era arreso.

«Maresciallo, è per lei», disse la signora dopo aver risposto.

Porse la cornetta verso Guberti.

«Per me?» chiese incredulo il sottufficiale.

«Sì, maresciallo», rispose severa Maria Laurito Castelluccio sbattendo il piede destro.

Guberti, capendo l'antifona, si alzò immediatamente, agguantò con un'eccessiva violenza la cornetta e disse: «Pronto.»

«Maresciallo, sono Lorusso.»

«Dimmi Pasquale.»

«Maresciallo, la macchina che era in moto...»

«Non lo è più?» l'interruppe Guberti.

«Che bella questa velocità di azione, di spirito», pensò il maresciallo.

«A quanto pare no. Mancuso, poco fa, durante il cambio turno, mi ha detto che ha trovato la macchina spenta.»

«Come mai? Cioè, perché è passato a vedere se la macchina era in moto?» chiese Giuseppe Guberti.

«Perché avevo chiesto a Mancuso di passare poco prima di venire in caserma per il servizio notturno.»

«Ah, bravo Lorusso, e scusami se ti ho interrotto.»

«Dovere, maresciallo, volevo anticiparle un'altra cosa. Ci hanno appena comunicato con un fax che il corpo appartiene alla signora o signorina Zoe Geörgakīs.»

«Zoe Geörgakīs», ripeté il maresciallo guardando la signora Laurito Castelluccio.

Questa rispose allo sguardo del maresciallo facendo spallucce. Dopo si voltò e andò a servire il caffè.

«Sì, maresciallo, sarà straniera.»

«Sicuramente, Pasquale. Come sono giunti a questa conclusione?»

«A quanto pare, aveva un foglio attaccato con lo scotch all'altezza del ventre, magari una fotocopia del passaporto, ma non lo specifica.»

«Chissà perché, vediamo di saperne di più», rispose Guberti rincuorato.

«Maresciallo, che fa, ripassa in caserma dopo? L'aspetto?»

«Non credo, Pasquale, ma la bambina?»

«Già, maresciallo, il magistrato l'ha affidata ai servizi sociali.»

«Bene, Pasquale, ci risentiamo.»

«A presto», rispose il brigadiere chiudendo la comunicazione.

«Ecco, maresciallo», disse la signora porgendogli la tazzina di caffè.

«E lei?» chiese Guberti.

«Per me niente caffè, maresciallo, non dormirei per tre giorni se ne bevessi anche solo una tazzina, lo tengo per gli ospiti.»

Il maresciallo, inspiegabilmente, arrossì.

Dopo, per stemperare l'imbarazzo, andò alla finestra.

Fuori era tutto buio.

Le luci dei lampioni, a fatica, illuminavano il bordo della strada.

Risaltavano le luci dell'insegna del panificio sotto il palazzo, come aveva notato la notte del ritrovamento.

«Signora Laurito Castelluccio, devo farle i complimenti.»

«Per il caffè, maresciallo?»

«Anche», rispose il maresciallo guardando la tazza.

Davvero il caffè era molto buono.

«E per cos'altro allora, maresciallo? Se posso permettermi...»

«Per la sua vista, signora.»

«Per la mia vista? Insomma... maresciallo», rispose la signora oscillando un po' la testa.

«Signora, mi spiega una cosa?»

«Certamente.»

«Come ha fatto a vedere che c'era un corpo inerme? Perché personalmente ho difficoltà a distinguere addirittura la disposizione degli alberi.»

«Maresciallo, ad essere sinceri, la signorina era lì da un po'.»

«Come da un po'?» chiese irrigidendosi Guberti.

«Da prima del tramonto, sinceramente.»

«Signora, lei ci ha detto di aver visto un corpo quando ha chiamato in caserma.»

«Sì, maresciallo, confermo, la signorina si è accasciata ad un certo punto.»

«Signora, ma che sta dicendo?»

«Allora maresciallo, le spiego. Io, dopo aver ascoltato un programma alla radio, ogni pomeriggio mi siedo dove è lei adesso, accanto alla finestra. L'altra sera, vidi questa donna che passeggiava in maniera nervosa, andando avanti e indietro, piegandosi, scuotendo le braccia, e mi incuriosì.»

«Ah, la incuriosì, vada avanti», disse il maresciallo perdendo la pazienza.

«Nel senso che, non avendola mai vista prima, volevo vedere cosa faceva. Sa, con il viavai di persone che vanno verso il Santuario è facile vedere gente nuova da queste parti.»

«Va bene, ho capito.»

«E niente, maresciallo, finché c'era luce la donna fece sempre avanti e indietro, poi, però, la vidi entrare nel pineto e sdraiarsi.»

«Vada avanti.»

«Niente, si sdraiò e non si mosse più.»

«Come non si mosse più?»

«Sì, io pensai che era ubriaca.»

«E come fa a dirlo? Perché non ha chiamato un'ambulanza?»

«Maresciallo, ma sa quante persone hanno visto quella signora? Un sacco, glielo assicuro, perché non l'hanno chiamata loro?»

Guberti non si reggeva più sulle gambe, posò la tazzina del caffè sul tavolo e si abbandonò sulla sedia.

Respirava male. All'improvviso si sentiva stanco, ogni muscolo del suo corpo sembrava inondato dall'acido lattico.

«E poi, che ha fatto?»

«E poi ho capito che nessuno avrebbe chiamato e l'ho fatto io. Ho fatto bene a chiamare, vero?»

«Signora, ma si rende conto?»

«Invece di ringraziarmi mi dà il resto?»

«Non si rende conto», concluse il maresciallo.

Si alzò a fatica, attraversò il corridoio e andò via senza salutare.

La signora Maria Laurito Castelluccio rimase un po' a guardare la porta chiusa. Poi tornò in cucina e iniziò a prepararsi la pastina serale.

Una volta fuori dal palazzo, il maresciallo guardò con rabbia la tastiera con tutti i pulsanti del citofono.

Iniziò a suonarli uno per uno, con dedizione, saltando solo quello della signora Laurito Castelluccio.

«Sono il maresciallo Giuseppe Guberti, vi voglio tutti fuori dallo stabile immediatamente!» urlò quando il coro

dei “*Chi è*” terminò.

Ci vollero diversi minuti prima che la comitiva condominiale finì di radunarsi intorno al maresciallo.

«Chi di voi ha visto la signora Zoe Geōrgakīs entrare nel prato e accasciarsi?» chiese Guberti.

Nessuno rispose alla domanda.

Tutti si guardarono cercando aiuto negli occhi di chi gli stava di fronte, ma ci trovò un'assenza inumana.

«Maresciallo, chi sarebbe la signora Gerkis?» chiese infine, tra l'imbarazzo generale, un signore baffuto, alto e dai modi composti.

«Zoe Geōrgakīs è la signora che abbiamo ritrovato morta a pochi metri dal vostro condominio.»

Questa volta il silenzio si fece gelido.

Avevano tutti temuto che il maresciallo stesse parlando del corpo ritrovato tra gli alberi e per questo avevano cercato, tacendo, di passarsi la patata bollente di mano in mano.

Di occhio in occhio.

Nel mare del corpo vitreo, l'iride cambia forma. Segue il corso del nostro umore: il farsi della felicità, della noia, del dolore, della fiducia – che, così come ogni altro sentimento, si deve inseguire e formare – la gioia, la scabrosità della violenza, l'esecuzione del tradimento e la scoperta dello stesso poi, l'incredulità della condizione dell'amore, il primo movimento del nostro corpo pronto alla fuga, l'attimo in cui capiamo che non c'è niente da fare, la velocità in cui afferriamo il senso della vita e, poi, la stessa rapidità in cui tutto scompare lasciandoci ancora una volta nella nebbia domenicale, la propensione a dedicarsi ai segreti e a coltivarli, la forza che ci vuole a non liberarsi di qualcosa quando questa farà danno, l'audacia e l'incoscienza insieme, il martirio di quanto cambiare costa, quel che hai capito e non volevi capire, la

soggezione che si prova verso qualcosa di diverso e che vorremmo essere, il piacere di una conversazione sincera che sta per incominciare, la prima luce, lo smarrimento inatteso, l'iride che incontra se stessa nello specchio e la totale nudità di quel che si è, la staticità traumatica di una porta che si è appena chiusa, lo scoramento, tutto questo e altro, insomma... l'iride cambia secondo le sfaccettature della vita umana.

Il maresciallo guardò ognuno negli occhi, poi diede le spalle a tutti, rese un ultimo sguardo al pineto dove avevano rinvenuto il corpo della giovane e si diresse verso la macchina.

I condomini lo videro entrare piano in auto. Dopo un po', le luci della vettura illuminarono la strada e subito dopo sentirono il motore avviarsi.

La piazzola vuota non li risollevò.

Si guardarono per l'ultima volta negli occhi e pian piano, in fila indiana, si diressero verso la porta del palazzo verso una notte insonne.

XI

Una volta a casa, il maresciallo preparò un infuso di valeriana che usava frequentemente negli ultimi tempi, poggiò la giacca della divisa su una sedia in cucina, gettò le scarpe verso la porta del bagno e andò in camera da letto.

Vuotò la tazza e, vestito com'era, si abbandonò sul letto.

Guardò il soffitto per qualche minuto, senza pensare a niente.

Poi, un torpore leggero lo agguantò per portarlo in un dormiveglia rilassante.

Sentiva i muscoli distendersi, le spalle farsi più leggere.

La testa aveva smesso di pulsare.

Chiuse gli occhi, fece attenzione al respiro: veloce, incostante e difficoltoso fino a poco prima, ora un po' più profondo e regolare.

Aveva avuto, fino a qualche minuto prima, la sensazione di galleggiare in una piscina di vetri.

Ora, lo spazio che lo circondava si era fatto benevolo, relegandolo ad un grado che chiamare sereno non era eccessivo.

Il suo corpo aveva perso peso. La gravità era qualcosa che non lo riguardava.

Era attraversato da brividi. Non aveva coscienza.

Lentamente si chiuse a riccio, le braccia circondavano la testa, le gambe proteggevano il ventre.

Non c'era altro. Si bastava: questa sensazione fece emergere un bagliore di lucidità che gli procurò piacere.

Si sentiva addirittura in pace.

Aver abbandonato l'incombenza del suo fisico, i suoi capricci, le paturnie.

Il doversi sentire presente nel corpo l'aveva portato ad un livello di quiete efficace.

Giuseppe Guberti era finalmente lontano da tutto e, quindi, in maniera più efficace, dai suoi compiti.

Lontano era il caso che non riusciva ad afferrare e guardare nella sua interezza. Lontano era la signora Lina e la loro separazione divenuta, improvvisamente, compiuta.

Tutto, nelle ultime ore, si era fatto pesante, di cemento armato, tanto da fargli odiare il suo lavoro e la sua inadeguatezza a svolgerlo.

Desiderava solo sparire, essere dimenticato. Magari rimanere in questo stato attutito.

Poi, anche questi ultimi pensieri sfocarono.

Dalla nebbia apparve sua sorella Irene.

La rivedeva ragazza, con i capelli lunghi biondo cenere.

Correva su un prato. Riuscì a pensare che era frutto della sua immaginazione, ma non lo turbò.

Riportare chi non c'è più in vita ha pochi vantaggi e tutti molto provvisori.

«Irene», la chiamò dolcemente sollevando un braccio senza convinzione a mezza altezza.

Lei lo guardò e sorrise. Lo salutò e riprese a correre.

Cercò di attirare la sua attenzione, ma niente, lei giocava, correva, rideva. Era presa da un'euforia di plastica.

Accettò di poterla solo guardare, ascoltare. La voce era identica.

«Irene, ti penso spesso», disse alla sua fantasia.

Poi, il buio si portò via sua sorella per sostituirla con un sonno muto.

Lo svegliò un tuono potente.

Aprì gli occhi e cercò di orientarsi per qualche secondo: era in camera da letto.

Non ricordava come ci era arrivato.

Sentiva freddo. Poi ricordò di aver pensato a sua sorella.

Ecco, era ritornato nel suo corpo.

Si mise sotto le coperte. Ora era vigile, sentiva la pioggia contro la finestra.

Era davvero un bel temporale.

Da bambini, con sua sorella, d'inverno, correvano a farsi compagnia durante la pioggia. Stesi, con le ginocchia puntate verso l'alto, accendevano una torcia sotto le coperte e attendevano l'altra luce, più abbagliante, che improvvisamente illuminava la loro stanza.

Il rumore dei tuoni faceva stringere loro ancora di più la mano che si erano dati.

Irene. Pensava a lei sempre più raramente e si sentiva in colpa per questo. Sapeva che, finché l'avrebbe ricordata con forza, lei sarebbe rimasta viva. Bastava il pensiero e niente più.

Succede così anche con chi è ancora vivo. È il pensiero giornaliero che serra il contatto, che tiene unite le persone.

Poi, quando le incontri, nel tuo sguardo, nel suo, c'è il volume di tutti quei pensieri e la sua lucentezza, il sorriso elimina il tempo che vi ha separati.

Sarebbe successa la stessa cosa con sua sorella quando l'avrebbe incontrata.

Poi la notte si fece insostenibile e cedette.

«Buongiorno Pasquale», disse il maresciallo entrando in ufficio.

Era di buon umore.

«Buongiorno a lei, maresciallo», rispose Lorusso.

«Allora, sappiamo che la donna si chiama Zoe Geōrgakīs.»

«Sì, maresciallo, pare sia greca.»

«Pare?» chiese Guberti corrugando la fronte.

«Stamattina ho chiamato il capitano Masciandaro, un mio conoscente, presta servizio presso la capitaneria di porto», disse Lorusso.

«E che hai chiesto?»

«Se risultava nel loro archivio una certa Zoe Geōrgakis.»

«Abbiamo maggiori notizie su quel foglio attaccato al ventre?»

«Non ancora, maresciallo, ieri la chiamai quando era dalla signora Laurito Castelluccio. A proposito, complimenti per la scenata che ha fatto ai condomini.»

«E tu che ne sai?» chiese preoccupato Guberti.

«Ne parlavano stamattina al bar.»

«Ne parlavano?»

«Credo che abbiano iniziato a parlare della questione vedendomi entrare.»

«In che senso, Pasquale?» chiese il maresciallo posando la penna e guardandolo con attenzione.

«Ho avuto l'impressione che stessero parlando d'altro poco prima del mio ingresso e che, vedendomi entrare nel bar, abbiano iniziato a parlare della scenata che ha fatto ai condomini, che, detto tra noi, condivido.»

«Per farci sapere che il paese è informato?»

«Anche, e per informarci che sono tutti schierati con i condomini.»

«Bene, quindi pensi che abbiano fatto un'alleanza contro di noi?»

«Non so se è un'alleanza, però è evidente che non è piaciuto il suo modo di comportarsi.»

«Non m'importa se non è piaciuto.»

«Se posso permettermi...»

«Dimmi Pasquale, prima chiudi la porta.»

Il brigadiere eseguì, poi andò a sedersi di fronte a Guberti. Lo guardò negli occhi.

«Maresciallo, lei fa bene a non aver timore e a sentirsi

libero di comportarsi come vuole, però dobbiamo tener conto di una cosa.»

«Di quello che pensano fuori da questa caserma?»

«Anche, maresciallo.»

«E che altro, Pasquale?»

Il brigadiere cambiò posizione, si mise comodo, poggiò le mani sui braccioli della sedia.

«Della reazione degli abitanti di questa cittadina. Tendenzialmente tendono a guardarsi con sospetto, a non dirsi le cose, a nascondere quello che succede tra le loro mura, però, in questi casi, riescono a coalizzarsi.»

«Capisco Pasquale, e credo di capire la ragione.»

«Me la dica, maresciallo.»

«Perché i loro occhi hanno spostato direzione: non sono più rivolti l'uno contro l'altro, ma verso noi.»

«Sì, più o meno è così, però io non mi preoccuperei, soltanto non saranno più predisposti ad aiutarci.»

«Già, credo che loro sappiano quello che è successo a Zoe Geörgakis, credo sappiano chi sia.»

«Ha ragione, maresciallo.»

Il suono del telefono interruppe la conversazione.

«Pronto», disse Guberti agguantando la cornetta velocemente.

Annui per qualche secondo.

«Va bene, capitano, arrivo subito», continuò.

Dopo aver finito di parlare al telefono, riagganciò, si alzò in piedi, poi andò verso la finestra e guardò M. da quella prospettiva.

«Ci vediamo nel pomeriggio, Pasquale, mi ha convocato il capitano, vuole notizie sul caso».

«Va bene, maresciallo», rispose Lorusso andando verso la sua scrivania.

Salendo verso il Santuario, guardava le famiglie ferme

lungo la via.

Era il secondo venerdì del mese e, secondo la tradizione, i fedeli campeggiavano lungo la via per rendere grazie alla Madonna.

La maggior parte usava un grande lenzuolo aperto sul prato.

Borse, ceste di vimini, piccoli frigoriferi improvvisati, tutto adagiato ai quattro angoli per ancorare il lenzuolo al suolo.

I pochi chilometri erano una vetrina della popolazione di M., c'erano tutti o quasi. La giornata lo permetteva: il sole tiepido riscaldava, per quel che poteva, i volti, le carrozzerie delle auto, le foglie che si muovevano nel vento.

Qualcuno indicava il maresciallo, altri facevano finta di non vederlo.

Dopo la scenata del condominio sentiva di essere guardato con altri occhi.

Non sapeva se lo deridevano, se era tutto frutto della sua testa o chissà che altro.

Lorusso era dalla sua parte.

Con gli altri uomini della caserma non aveva avuto un confronto, ma giurava che sarebbero stati dalla sua parte.

Doveva attraversare la via che portava al Santuario, superarlo e scendere il colle dal versante alle sue spalle.

Il capitano Fuoco l'aveva convocato per il primo pomeriggio.

Il magistrato, sicuramente, era a secco di notizie e questo lo irritava, conoscendolo. Così, stava facendo pressioni sui suoi superiori per far accelerare le indagini.

In clima di elezioni – da lì a poco si sarebbe votato per la provincia – nessuno voleva dare segni di cedimento.

Tutto questo lo disgustava. Eppure sapeva che avevano ragione sia il capitano che il magistrato.

Forse aveva preso davvero alla leggera la faccenda

della giovane ritrovata morta.

Ora avvertiva la nausea. La temperatura era alta per il periodo, chissà cosa stava capitando al meteo.

Abbassare il finestrino no, non se ne parlava.

Ma era peggio: insistere lo è sempre.

Con la mano destra si massaggiava la gamba sinistra mentre con l'altra mano stringeva sempre più il volante, tanto da sentire dolore alle nocche.

Avrebbe voluto fermarsi lungo la strada, scendere, allentare la cinghia dei pantaloni e sbottonare il primo bottone della camicia.

Prendere aria.

Calmarsi.

Gridare.

Mollare.

Correre a casa.

Strappare la porta di casa e cercare Lina.

Abbassare il finestrino e far entrare aria fresca sarebbe stato un buon inizio, incominciare almeno da qualcosa.

Invece, la macchina di servizio, quasi automaticamente, lo stava portando in un'altra caserma, dove qualcuno – il capitano – lo stava aspettando per chiedere ragione del suo modo fallimentare di lavorare.

«Buongiorno Guberti», esclamò Fuoco vedendolo arrivare.

Il suo ufficio era pieno di quadri di un certo gusto. Due poltrone di tessuto rosso erano anteposte alla scrivania.

Il tutto era piuttosto cupo, le finestre erano per metà coperte da delle spesse tende.

Guberti si accomodò continuando a guardarsi intorno.

«Maresciallo, anche lei condivide la passione per la pittura?» chiese interessato il capitano.

«No no, capitano, per carità», rispose Guberti. Poi, pentendosi subito di quello che aveva detto, continuò:

«Nel senso che non ne sono capace, non so neanche come si tiene un pennello in mano.»

«Guardi, neanche io.»

Il maresciallo rispose al sorriso alzando leggermente il viso.

Si accomodò meglio sulla poltrona.

«Me li regala un mio amico che vive sull'isola, ogni tanto ne arriva uno nuovo», concluse Fuoco.

«A casa ne abbiamo qualcuno, tutti scelti dalla mia ex moglie», ammise il maresciallo.

Ex moglie.

Cercò nell'aria quelle parole, le ultime due uscite dalla sua bocca.

Erano fatte di materia, di questo ne era sicuro.

L'aveva detto tutto d'un fiato e senza pensarci.

Ora registrava la novità e cioè l'aver assimilato, digerito quello che finalmente si era concretizzato: ex moglie, ex matrimonio.

«E così, Guberti, avete rinvenuto un cadavere a M...»

«Sì, capitano, due sere fa, per la precisione.»

«Cosa sa dirmi?»

«La donna non presentava segni di violenze o, almeno, non in maniera lampante.»

«Lampante», ripeté Franco Fuoco.

«Sì, capitano.»

«E poi, la bambina.»

«Già, c'è questa bambina che è stata immediatamente affidata ai servizi sociali.»

«Non sa dirmi altro?»

«Sì, che è straniera.»

«La donna o la bambina?»

«Entrambe», rispose pronto Guberti.

Come se quest'ultima era il frutto di una lunga considerazione o di qualche indagine particolare.

Niente di ciò.

Eppure aveva risposto con una sicurezza che non avvertiva dentro sé: entrambe.

Ebbene, poteva essere plausibile.

Preso da altri pensieri, non aveva considerato questa possibilità.

Ora, lontano da casa, da M., era capace di riconsiderare la faccenda: cosa c'è di più comune di due persone straniere in un piccolo paese arroccato ai piedi di un monte?

L'essere straniero diceva poco, la parola giusta da usare era un'altra: forestiero.

Essere forestiero. Rendeva meglio l'idea.

Obiettivamente, il mondo oltre M. era vastissimo e, quindi, il tutto poteva essere una coincidenza.

Però aveva fiutato una strada anche se non sapeva se consapevolmente o meno.

Si sentiva più calmo adesso.

Si alzò, si sistemò meglio i pantaloni della divisa e poi la giacca.

Inizio a camminare avanti e indietro nella stanza con lo sguardo basso.

Fuoco lo osservava.

«Maresciallo?»

«Capitano, mi scusi, dovrei usare il telefono, è una cosa importante.»

«Gustavo», disse alzando la cornetta.

La porta si aprì immediatamente e comparve un appuntato molto magro.

Era davvero elegante.

Il maresciallo constatò che indossavano la stessa divisa, ma l'effetto era diverso.

L'appuntato, che di nome faceva evidentemente Gustavo, aveva una grazia particolare. Era portato per

stare in quel completo scuro con la banda rossa ai lati dei pantaloni.

«Accompagna il maresciallo Guberti nella camera accanto, per favore, deve usare il telefono.»

«Comandi, capitano», esclamò Gustavo.

«Maresciallo?»

«Mi dica capitano», rispose Guberti voltando la testa di poco.

Si vedeva che pensava ad altro.

«Poi torna, vero?»

«Certamente, capitano», rispose facendo il saluto.

Gustavo lo condusse in una camera un po' più piccola in cui faceva veramente freddo.

L'appuntato, intuendo quello che stava pensando Guberti, disse che i riscaldamenti erano spenti perché quell'ufficio non veniva usato quasi mai.

Guberti annuì soddisfatto del talento del ragazzo.

«Maresciallo, io sono fuori», disse infine, dopo qualche secondo.

Il sottufficiale aspettò di essere solo, poi, girando la rotellina, compose il numero della caserma che dirigeva.

«Pronto», chiese una voce nasale, da raffreddore nuovo di giornata.

«Con chi parlo?» chiese Guberti.

«Sono Mancuso, maresciallo, è lei?»

«Sì, Vincenzo. Ascolta, c'è il brigadiere Lorusso?»

«Certo, maresciallo, lo chiamo subito.»

«Grazie», rispose mentre sentiva il rumore della cornetta che veniva posata sulla scrivania.

Udì la porta della stanzetta del piantone aprirsi e richiudersi subito dopo.

Ebbe il tempo di cercare una sedia e accomodarsi.

«Maresciallo», disse Lorusso.

«Pasquale, Zoe Geōrgakis è possibile che abbia

qualcosa in comune con la bambina che abbiamo ritrovato.»

«Perché parlava straniero e la donna ha un cognome forestiero?»

«Forestiero... già», rispose confuso Guberti.

«Può essere, maresciallo.»

«Sicuramente è così.»

«E come facciamo ad averne la certezza?»

«Un modo ci sarebbe.»

«Mi dica, maresciallo.»

Guberti glielo disse.

«Penso che si possa fare, maresciallo, mi farò aiutare dal capitano Masciandaro.»

«Bravo, secondo te possiamo avere novità in giornata?»

«Penso di sì, maresciallo.»

«Allora ci rivediamo più tardi nel mio ufficio.»

«A dopo, maresciallo.»

«A dopo, Pasquale.»

Riagganciò.

Rimase un po' in silenzio sentendo salire l'entusiasmo.

Sorrise compiaciuto.

Si alzò e andò alla porta, l'aprì e trovò Gustavo impalato dietro la soglia.

«Comandi, maresciallo.»

«Comodo, appuntato», rispose sorridendo Guberti.

«Il capitano la sta aspettando.»

«Andiamo», rispose il sottufficiale seguendo l'appuntato che si era incamminato verso l'ufficio di Fuoco.

Oltre all'aspetto, ammirò anche la prontezza di Gustavo.

Uscendo dalla caserma rimase fermo davanti all'ingresso al sole.

Sui vetri delle case di fronte brillava un sole chiaro.

I muri bianchi si ripetevano lungo tutta la via, sembrava di trovarsi al cospetto di una sola lunga facciata di un'unica casa con tante finestre e diversi portoni d'ingresso.

S'incamminò.

Svoltando a destra, dopo pochi passi entrò in un bar deserto.

Il barista lo guardò e gli andò incontro da dietro il bancone.

«Michele Mito, piacere», disse l'uomo porgendo la mano.

«Giuseppe Guberti», rispose il maresciallo sorpreso.

«Lei è nuovo?» chiese l'altro.

«Nuovo?»

«Sì, nuovo della caserma? Non l'ho mai vista.»

«Ah no, sono di passaggio.»

«Capisco.»

«Perché tanta curiosità?»

«Essendo il bar preferito dai suoi colleghi e non avendola mai vista, ho pensato di presentarmi.»

«Mi fa piacere», rispose incolore Guberti.

I due si fissarono per un po', poi il barista allargò le braccia quasi sconsolato, andò in fondo al bancone e riprese indaffarato la sistemazione delle tazzine lungo lo scaldatasse.

Il maresciallo, stupito, attraversò il bar e gli andò vicino dalla parte del bancone riservata ai clienti.

«Prego», disse serio il barista.

Sembrava un altro.

«Sì, un caffè», disse imbarazzato Guberti senza capirne il motivo.

Il barista si strofinò la guancia destra e iniziò a fissarlo.

«Un caffè?» chiese.

«Eh», sospirò il maresciallo.

In quel momento entrò Gustavo.

«Maresciallo, che piacere rincontrarla!» esclamò l'appuntato.

Guberti sorrise preoccupato.

«Appuntato, cosa prende?», chiese il barista tornato sorridente.

«Quello che prende il maresciallo, però offro io.»

«E non l'ha detto», disse convinto il barista.

Il maresciallo lo guardò meravigliato.

«Un caffè avevo chiesto.»

«E quindi un caffè sia», rispose l'appuntato.

«Quindi un caffè», disse serio il barista.

Preparò il caffè e lo servì all'appuntato.

Quello lo bevve d'un fiato.

«È stato un piacere, devo scappare, maresciallo, spero di rivederla presto», disse mentre si puliva le labbra con un fazzolettino bianco.

Posò sul banco qualche moneta e uscì. Il barista prese i soldi e l'infilò in cassa.

Il maresciallo lo guardò impietrito, poi osservò la porta del bar che si chiudeva lentamente e, in preda a una paura folle, corse via.

Fuori non poté credere a quello che aveva appena vissuto, si disse solo che se la porta si fosse chiusa, lui sarebbe per sempre rimasto bloccato in quel bar sventurato.

Ne vide un altro a pochi metri, ci entrò.

«Buongiorno, un caffè? Ha capito? Un caffè? Caffè!» gridò.

I pochi clienti si girarono preoccupati verso lui.

«Un caffè, ho capito», disse angosciato il barista. «Si sente bene, maresciallo?» chiese infine.

«Sì, mi scusi, e che...», ma non riuscì a completare la frase.

Indicò l'uscita e, in qualche modo, il bar da cui era scappato pochi secondi prima.

«Intanto beva questo bicchiere d'acqua», disse il barista porgendoglielo, «e arriva subito il caffè anche se, se posso permettermi, forse è meglio una camomilla.»

«Ecco, una camomilla», ripeté Giuseppe Guberti.

Quello la preparò velocemente.

«La beva piano», disse posando la tazza sul banco.

Il maresciallo eseguì scrupoloso.

Poi pagò e, imbarazzato, seguito dagli occhi degli altri clienti, uscì.

«Un caffè volevo, un caffè», si disse con la testa china mentre si incamminava verso l'auto di servizio.

«Buonasera maresciallo», disse Lorusso entrando in ufficio.

«Buonasera a te, Pasquale», rispose il maresciallo alzando lo sguardo dal prestampato che stava compilando.

Il brigadiere andò all'attaccapanni e vi appese lentamente cappello, sciarpa e cappotto.

Fece due passi verso la scrivania, poi si rigirò, tornò indietro e, una volta arrivato a pochi centimetri dal cappotto scuro, estrasse un foglio dalla tasca destra.

«Maresciallo, dia un'occhiata.»

Il maresciallo prese il foglio, inforcò gli occhiali e lo guardò attentamente.

«È un'informativa del Ministro degli Interni greco», sentenziò.

«Sì, è pervenuta giorni fa a tutte le capitanerie di porto italiane.»

«Interessante», rispose il maresciallo picchiettando sulla scrivania una biro nera.

«Quindi siamo di fronte a una ragazza che non era nel nostro paese per una vacanza.»

«Può essere, Pasquale», rispose Guberti rivolgendo la sedia dove era seduto verso la finestra.

«Questo ci suggerisce qualcosa?»

«Ci suggerisce che può trattarsi di un omicidio... anche se il corpo, la scena complessiva, non lo lasciano immaginare.»

«Già», disse amareggiato Lorusso.

«Scrivono che Zoe potrebbe essere accompagnata.»

«Magari dalla bambina.»

«Sarebbe plausibile, hai trovato altro?»

«Sì, dovrebbe arrivare a momenti un fax.»

«Ma è funzionante?»

«Il fax?»

«Eh... il fax.»

I due si guardarono.

Poi, contemporaneamente, con un balzo si diressero verso l'apparecchio e iniziarono a fissarlo.

«La carta termica dov'è?» chiese allarmato il maresciallo.

«Mancuso!» gridò in tutta risposta il brigadiere.

«Mancuso!» ripeté Guberti.

Vincenzo Mancuso entrò nella camera dopo pochi secondi. Aveva un fiatone preoccupante.

Rimase piegato per un po' di tempo, poi ritornò ad assumere una posizione eretta e, guardando i due e battendo la scarpa destra, disse: «Comandi!»

«Mancuso, la carta termica?»

Il povero appuntato non rispondeva.

«Mancuso, la carta di questo diavolo di affare!» gridò il maresciallo prendendo tra le mani il vecchio fax.

«Credo sia nel tiretto alla sua destra, maresciallo.»

Guberti lo aprì, ma quello era vuoto.

«È vuoto», non poté che dire il sottufficiale sconsolato.

«Vado a prendere qualche foglio dal fax che ho giù da me.»

«Perché lui ha la carta e noi no?» chiese il maresciallo girandosi verso Lorusso.

«Buona domanda, maresciallo.»

Passarono diversi minuti.

Nel momento in cui il maresciallo stava esplodendo rientrò nella stanza Mancuso, questa volta avendo un colorito cianotico.

Guberti, vedendolo in viso, non fiatò.

«Vincenzo, ti senti bene?» chiese preoccupato il brigadiere.

Quello non rispose. Ansimava.

«I fogli, i fogliiiiiii», strillò non riuscendo a trattenersi Guberti vedendo la carta schiacciata tra la mano destra e la coscia di Mancuso.

L'appuntato glieli allungò.

Erano quasi inutilizzabili.

«È l'ossigeno, quando faccio le scale veloce mi manca l'ossigeno e facilmente faccio qualche fesseria», ammise Vincenzo Mancuso.

«Non è l'ossigeno! So io cos'è!» disse severo il maresciallo.

L'appuntato, capendo che sarebbe finita male da un momento all'altro, salutò e ritornò nel suo gabbiotto al piano terra.

Il maresciallo, intanto, si era disinteressato a tutto tranne che alla carta termica che nel frattempo tentava di appiattire in maniera maldestra.

«Siediti sopra.»

«Eh?» fece Lorusso.

«Sopra, qua, sopra», rispose Guberti dando una manata sui fogli.

«Devo... sedermi... sopra allora.»

Il maresciallo lo guardò in modo inquietante.

Vedendo l'espressione del suo superiore, Lorusso con

un balzo schiacciò i fogli con le natiche.

In quel momento rientrò Mancuso.

Guardò il brigadiere seduto sulla scrivania come un bambino di sette anni e il maresciallo che gli premeva le spalle.

I due lo guardarono imbarazzati.

«Ma non si bussa?» urlò Guberti digrignando i denti.

«Sì, maresciallo. Che faccio, riesco e busso o, già che ci sono, le dò i fogli e busso la prossima volta?» disse d'un fiato l'appuntato.

Guberti non aveva capito niente.

«La seconda», disse a casaccio.

«Va bene, ecco i fogli non sgualciti.»

Aveva azzeccato la risposta giusta! Vai a vedere cosa avrebbe ricombinato Mancuso se fosse riuscito e rientrato. Meglio salvaguardare l'ossigeno che ancora girava nel corpo dell'appuntato.

«Carica il fax, per favore», disse rivolto all'appuntato.

Nel momento in cui infilò i fogli nel vassoio successe una cosa strana: il fax l'inghiottì!

Guberti si avvicinò all'apparecchio e iniziò a fissarlo.

Lorusso abbandonò il suo nuovo impiego da pressa umana e raggiunse i due.

A quel punto, il fax iniziò a squillare.

«Madonna, i fogli», disse sottovoce Guberti.

Invece niente, iniziarono ad uscire in ordine, abbastanza leggibili.

«Ma è un miracolo!» annunciò ancora Mancuso.

«Aspettiamo, vediamo che notizie porta», rispose l'esperto brigadiere.

Il documento dichiarava che Zoe Geōrgakīs era ricercata in tutto il territorio ellenico.

Era sconosciuto il motivo.

«Maresciallo, hanno emesso un mandato di cattura

europeo.»

«Mancuso, puoi ritornare nel tuo ufficio.»

«In portineria?»

«Sì», rispose secco Guberti.

In quel momento il telefono squillò.

Era il capitano Franco Fuoco che l'informava del mandato di cattura e che alla salma, da lì a poco, sarebbe stata eseguita l'autopsia.

«Capitano, mi tiene informato sull'esito?»

«Certamente», rispose Fuoco. «Se permette un consiglio, faccia le sue indagini però mi tenga strettamente informato, abbiamo pressioni dall'alto, e si muova con circospezione.» Poi riagganciò.

«Maresciallo?» chiese Lorusso.

«Era Fuoco, mi ha chiesto di informarlo su ogni nostro movimento, abbiamo poco tempo per le indagini.»

«La faccenda è più grossa di quel che sembra?»

«Già, io vado a casa», concluse il maresciallo.

In quel momento, un lampo seguito da un tuono fece andare via la corrente.

XII

Enrò nella solita rosticceria e si fece servire mezzo pollo al girarrosto. Poi patate e una cipolla tagliata a metà.

Tutto posto nel piatto di plastica in cui vengono servite le pizze.

Fortunatamente, l'attività era vuota e i due giovani proprietari, marito e moglie, stavano per i fatti loro. Sembravano molto complici.

Mangiò il tutto seduto ad un tavolo dandogli le spalle.

Ogni settimana si concedeva una cena del genere, ormai non più per piacere, ma per necessità.

Non avendo mai fatto la spesa e cucinato, gli risultava difficile intraprendere queste attività da un giorno all'altro.

Immaneabilmente, dopo questo tipo di cena si riprometteva di fare la spesa il mattino seguente. Ingannandosi ogni volta.

Dopo, pagò tenendo basso lo sguardo ed uscì.

Entrò in auto e guidò per un'ora cercando di mettere in ordine le idee.

Poi, stanco, prese la via di casa.

Fortunatamente, trovò parcheggio accanto al portone del suo condominio.

La pioggia si era fatta incessante, si sentiva forte sulla *capote* dell'auto.

Attese che attenuasse, ma niente.

Si concentrò per qualche minuto sugli interni della sua auto, quella che usava giornalmente per spostarsi da casa all'ufficio, poi spostò l'attenzione nella direzione in cui la strada diventava un puntino prima di sparire a destra.

I platani mascheravano i balconi. Molte foglie stavano cadendo, avrebbero otturato rapidamente le grate degli scarichi fognari.

Scendeva un sacco di acqua dal Santuario nei giorni di pioggia e, a volte, gli allagamenti creavano danni severi.

Ogni tre platani un lampione che irradiava un cono di luce annerito.

Regolarmente, il maresciallo fece partire le spazzole del tergicristallo, ma era tutto vano, lo scrosciare della pioggia era più cinico, insistente, capace.

Non girava nessuno. Non c'era motivo di credere che altri esseri umani abitassero in quel paese, M., e forse nella provincia o, magari, nella regione. Nella nazione tutta.

C'era solo la pioggia martellante, la sua insistenza e il maresciallo chiuso nella macchina. Stretto al gelo!

Con un movimento vago, prese a tracciare i contorni delle case, degli alberi, delle altre auto, da quelle più lontane fino al suo condominio. Ora, la definizione si fece più marcata, il dito premeva piano sul parabrezza appannato: il portone d'ingresso, i due balconi a destra e poi quelli a sinistra, il primo piano e poi il secondo e, qui, il dito aveva portato la ragione di quell'appostamento: l'arto più fedele alla mente aveva svelato goffamente, ma senza trascurare una certa decisione, quello che si era andato a fare, quindi il contorno della sua finestra a destra e poi, finalmente, quello della prima finestra a sinistra.

Non riusciremo mai a distinguere le lacrime dalla pioggia, quindi ne approfittiamo quando il cielo la manda...

La finestra della signora Lina fu l'ultima cosa che il dito destro di Giuseppe Guberti tracciò sulla lavagna trasparente.

Dietro la tenda si intravedeva una figura femminile e una maschile, una gonna e un paio di pantaloni.

Il maresciallo deglutì la sua saliva, non aveva un buon sapore.

Abbassò lo sguardo rapidamente, come se guardare fosse reato.

E lui, il reo, nel ribaltamento della sua professione, era disposto a commettere ancora il crimine.

Poi il dibattito avrebbe provveduto a scagionarlo, ma ora...

Quindi tornò a puntare la finestra e quello che ci trovò era una scena cambiata: il tutto si era fatto più vuoto, l'uomo e la donna non c'erano più – la gonna e i pantaloni – la luce era spenta, l'immagine sostanzialmente deserta.

Era bastata la prima occhiata furtiva – involontaria se avessimo la propensione a dirci delle bugie – a saccheggiare il quadro d'insieme.

Aveva incrociato, infine, il suo sguardo nello specchietto retrovisore. Aveva osservato l'uomo riflesso e ora non sapeva identificare quello che vedeva negli occhi di quell'uomo, nei suoi. Solo bruciore.

Bruciore!

Un campo arso. Era l'espressione perfetta che sentiva d'usare.

Non tanto per l'immagine, ma per la sensazione che deve provare la terra quando la fiamma passa a svuotare tutto.

Di colpo, la fatica della giornata calò sulla nuca del maresciallo, piegandolo pian piano.

Diversi minuti dopo cedette, si lasciò approfondire nel sedile con la fronte premuta sul volante. Avvertiva insieme il peso che deve sopportare ogni pagina di un libro chiuso: quello delle parole, ognuna con la sua portata determinata dal significato. Alcune frasi, poi, sono pesanti eppure soffici perché cambiano la vita.

Giuseppe Guberti ne aveva letto qualcuna alcuni anni addietro e ora, in balia della sua vita, provava a evocarle. Ma era una sciarada senza soluzione.

Si morse il labbro inferiore per sentire la vita, per provare ancora la legittimità della sua esistenza.

Stava esagerando e gli era ben chiara la cosa, davvero non c'erano ragioni per tutto questo sconforto o, se c'erano, non giustificavano l'abbandono totale.

Non era il primo uomo che doveva andare avanti, né l'ultimo.

Aveva senso rimettere in discussione tutta una vita? Ha mai senso?

Mettiamo il caso di poter intervenire nelle scelte, di poter tornare indietro e cambiarle. Ecco, è il caso di variare gli equilibri?

Per consegnarsi a cosa, poi?

Si aspettava tanto dalla vita, Guberti, ingenuamente. Poi l'appuntamento con il tempo era arrivato e quello, operoso, aveva attenuato tutto, stravolgendo i desideri, le aspettative – calmandole o addirittura annacquandole – piantandolo, poi, in qualcos'altro, in un puzzle che riconosceva – era la sua vita – e che con un minimo di sincerità non avrebbe saputo più avvicinare con altro.

E che, comunque, era dannatamente diverso da quello che aveva desiderato.

E allora, qual è la variabile da tenere in considerazione?

I pensieri furono sostituiti da un sonno agitato, neanche per quella notte aveva saputo trovare una risposta, aveva in sostanza rimandato la decisione: accettare questa vita o sperare di ritrovarsi improvvisamente in un'altra offendendo chi, per questa esistenza, aveva speso benevolenza e fiducia. Insomma, offendendo la cerchia delle altre iridi.

Prima di addormentarsi, in auto sotto la pioggia battente, il maresciallo ripensò al giorno del suo matrimonio, al momento in cui lui e la signora Lina si trovarono soli per la prima volta, dopo il rinfresco.

Guberti spostò una ciocca di capelli della sua giovane sposa indurita dalla troppa lacca, la guardò negli occhi ritrovando i suoi e le sussurrò con una voce inclinata verso la commozione: «Lina, spero che questa vita duri il più possibile per starti accanto.»

Poi, finalmente, il sonno cancellò i pensieri rimandando tutto alla prossima pioggia.

XIII

«Pronto?»

«Pronto, sono Lina.»

«Ah, buongiorno signora, cerca il maresciallo, per caso?»

«No no, volevo solo ringraziarla per l'aiuto che mi ha dato ieri sera.»

«Certo signora, scherza!»

«Grazie ancora e buona giornata.»

«A lei.»

XIV

«Buongiorno maresciallo», disse Lorusso appena il sottufficiale ebbe messo piede in ufficio.

«Pasquale, buongiorno a te», rispose Guberti poggiando il quotidiano sulla scrivania.

«Ci sono novità», fece ancora Lorusso.

«Di che tipo?»

«Akylina non si trova più.»

«La bambina straniera?»

«Eh... quella, maresciallo.»

«Ma non era stata affidata?»

«Macché.»

«Come macché?» chiese nervoso Guberti.

«Scusa, fammi capire, la bambina dov'era?»

«In convento, maresciallo, dalle suore.»

«E ora?»

«Ieri pomeriggio, suor Margherita è scesa in paese per far la spesa settimanale e con sé aveva la bambina.»

Il maresciallo si abbandonò nella sua sedia.

Si girò completamente e iniziò a fissare i tetti di M. dietro la finestra.

Fuori il freddo era tornato opprimente.

«Abbiamo iniziato le ricerche?» chiese il maresciallo senza girarsi.

«Sì, da tre ore.»

«E perché non mi hai avvertito a casa?»

«Il telefono... il suo telefono risulta irraggiungibile da due giorni.»

«Ah...», fece il sottufficiale ricordandosi di aver staccato la spina e di non averla più riattaccata al muro.

In quel momento squillò il telefono.

«Pronto, caserma di M.», fece il maresciallo.

«Pronto, maresciallo, cercavo lei, sono Laurino, il comandante della Polizia Municipale.»

«Buongiorno comandante, mi dica.»

«Maresciallo, volevo informarla che l'auto che lei sa non c'è più.»

Guberti guardò Lorusso interrogativo.

«Di che auto parla, comandante?»

«Quella parcheggiata in piazza Cadorna e che abbiamo multato ogni giorno.»

«Mi dispiace, dottor Laurino.»

«Che fa, maresciallo, l'ironia?»

«Nient'affatto, comandante, è solo che non ho capito di che auto sta parlando.»

«Maresciallo, l'auto parcheggiata in piazza, quella in moto e con le portiere chiuse.»

«Ah, quella.»

«Sì, maresciallo.»

«Grazie della notizia.»

«La chiamo anche per le multe.»

«Le multe? Alla mia auto? Non ne sono a conoscenza.»

«No, ma che dice, maresciallo.»

«E di che multe parla?» rispose Guberti infastidito.

Lorusso, vedendolo agitato, gli chiese sottovoce chi fosse al telefono.

«La Municipale», rispose sottovoce tappando la parte bassa della cornetta.

Il brigadiere rispose con un cenno affermativo.

«Maresciallo, mi scusi, le multe che avevamo fatto alla vettura», disse mogio Laurino.

«E come posso aiutarla?»

«La targa, voi avete controllato la targa?»

«Lorusso, abbiamo controllato la targa dell'auto ferma

in piazza?»

«Quella in moto?» chiese Lorusso a voce alta.

«Sì, quella», risposero in coro il comandante al telefono e il maresciallo in vivavoce.

«Sì, e ci risulta che sia un'auto delle istituzioni greche», rispose Lorusso.

«Come istituzioni greche?» rispose sorpreso Guberti riponendo la cornetta sulla scrivania. «Guarda che l'auto da stamattina non c'è più», continuò il maresciallo.

Lorusso allargò le braccia.

«Comandante, ha sentito? Sì? Non so come aiutarla in questo momento. Ci risentiamo? Va bene. Buona giornata anche a lei», disse infine il maresciallo.

«Quindi la macchina è sparita e la bambina non si trova più», disse Lorusso.

«Già», rispose Guberti passandosi una mano sulla fronte.

«Che facciamo?»

«Prima di capire cosa fare, mi dici perché non sapevo che la macchina fosse greca? Poi mi dici perché un'auto con targa italiana risulta greca?» chiese stizzito il maresciallo.

«Che vi devo dire, pensavo di avervelo detto.»

«Lorusso, e dai!» urlò Guberti.

«Chiedo scusa, maresciallo, stamattina ci hanno chiamato dalla Prefettura comunicandoci che la targa dell'auto era di immatricolazione greca, allora ho chiesto il motivo di una tale somiglianza con le targhe delle autovetture italiane.»

«E che hanno risposto?»

«Che il capitano Fuoco le avrebbe fatto avere le delucidazioni del caso.»

«Penso che non le avremo mai. Va bene, andiamo avanti, qua dobbiamo inventarci qualcosa, entro stasera voglio risultati concreti, non credo che avremo più molto

tempo per portare avanti le indagini.»

«Maresciallo, non crede che sarebbe più intelligente aspettare che ci tolgano le indagini come lei ha intuito?»

«Lorusso, la donna dove è stata ammazzata?»

«A M., maresciallo.»

«E la caserma di M. condurrà le indagini fino all'ultimo secondo in cui ne avrà la titolarità, ora andiamo avanti.»

«Quindi, ricapitoliamo: abbiamo una donna morta, una bambina che prima c'era e ora non c'è più e un'autovettura di origine misteriose che era chiusa e in moto e adesso è sparita.»

«Sì, Lorusso, il quadro è questo, ora io mi chiedo: in questo fottuto paese sanno sempre tutto di tutti e nessuno sapeva di queste cose?»

«Della targa lo dubito, maresciallo, per il resto credo che le cose si sappiano, ma se noi non le chiediamo non verrà nessuno a dircele.»

«Infatti, a parte quel mio interrogatorio di gruppo, non abbiamo fatto nient'altro.»

«No, maresciallo.»

«E incominciamo, su.»

“Almeno non penso a Lina”, continuò, però, nella sua testa.

«Andiamo, Lorusso», continuò Guberti.

«Prendiamo l'auto di servizio?» chiese il brigadiere.

«Sì, Pasquale, andiamo in piazza Cadorna.»

«Dov'era parcheggiata l'auto.»

«Già.»

Uscendo, salutarono Mancuso che era dedito alla risoluzione di complicati cruciverba tratti dalla *Settimana Enigmistica*.

«Buona giornata», rispose il carabiniere senza

distogliere lo sguardo dal settimanale.

I due entrarono in macchina e in silenzio si diressero in piazza Cadorna.

«Bar dello Spineto?» propose Lorusso.

Guberti sorrise.

Il brigadiere parcheggiò a pochi metri dall'attività.

Scendendo, il maresciallo controllò il posto dov'era parcheggiata l'auto misteriosa ed effettivamente non c'era più.

Si avvicinò, come se compiendo quest'azione potesse risolvere qualcosa. Macché!

Sconsolato, si ritrovò nel quadrato d'asfalto dov'era parcheggiata l'auto.

«Un bracciale!» urlò meravigliato.

«Come un bracciale?» chiese Lorusso attraversando velocemente la strada.

«Ecco», disse Guberti dopo averlo raccolto.

Lorusso lo guardò bene in controluce.

«Mettilo in tasca, dopo facciamo il verbale di ritrovamento, magari qualcuno denuncia la sparizione.»

«Magari l'ha perso chi ha preso l'auto.»

«Magari», rispose il maresciallo.

«Maresciallo, ha notato l'entrata del Bar dello Spineto?»

«Che c'è di importante?»

«La disposizione.»

«La disposizione?»

«Sì, dall'ingresso si vede benissimo tutto il parcheggio.»

«Andiamo.»

Guberti e Lorusso attraversarono piano la strada, allineati, guardarono i pochi abitanti di M. che erano nei paraggi: tutti erano molto interessati ai due.

«Ci guardano tutti», disse Lorusso abbassando la testa

in modo da non far leggere il labiale.

Il maresciallo rispose con un cenno del capo.

Finalmente entrarono nel bar.

«Buongiorno», esclamò a voce alta il maresciallo entrando nel Bar dello Spineto.

I due baristi alzarono la testa in segno di saluto, i tre che stavano prendendo il caffè mormorarono qualcosa di incomprensibile.

«Buongiorno a tutti», ripeté Lorusso.

«Che prendete?» chiese il cameriere più basso.

Uniforme impeccabile: pantaloni neri, camicia bianca da Prima Comunione, parannanza di ecopelle nera pulitissima, reggimanica stretto tipo laccio emostatico, mocassini sfondati da incalcolabili chilometri, discutibile papillon in materiale acrilico eccessivamente lucido.

«Due caffè.»

«Arrivano subito, maresciallo.»

Lorusso ne approfittò per dare un'occhiata al quotidiano sportivo.

«Ecco a voi», disse lo stesso barista servendo le due tazze tre minuti dopo.

«E così l'auto non c'è più», fece a bruciapelo Guberti.

«Prego?» intervenne il barista più alto.

Un tipo allampanato, al limite del ricovero.

«L'auto che era parcheggiata di fronte», rincalzò il brigadiere.

«Ah, quella», rispose il barista più basso.

«Sì, quella.»

«Non c'è più?» chiese ancora.

«No, non c'è più.»

«Ah...»

«Non ve ne eravate accorti?» chiese Guberti.

«No no», risposero in coro.

Il maresciallo notò che la parte del braccio stretta dal

reggimanica iniziava ad assumere un preoccupante colorito violaceo.

«E non c'è più.»

«Meglio così, maresciallo», confessò il barista alto.

«Come mai?»

«Lei non sa che puzza c'era nel bar per tutto il tempo in cui la macchina è rimasta in moto!»

«Che brutto periodo!» constatò amichevole il maresciallo.

«Ma no, non ci possiamo lamentare», dissero i due baristi insieme.

«No, dicevo per il disagio dello smog.»

«Ah sì, per quello sì.»

«E quindi niente, non vi siete accorti che l'auto non c'era più?»

«Maresciallo, il caffè si fredda», suggerì il barista basso.

«Non preoccuparti del mio caffè.»

Quello arrossì.

«È importante la macchina?»

«Sì, lo è», disse duro Guberti girandosi verso gli altri tre clienti.

Quelli, presi alla sprovvista, distolsero lo sguardo: due iniziarono a fissare con attenzione una macchia sul soffitto, l'altro prese a guardare il fondo della tazzina come una chiromante esperta.

«Voi? Non avete visto niente?» chiese Lorusso.

«No, brigadiere», disse uno dei tre.

«Voi due?» chiese ancora.

Quelli fecero “no” con la testa.

«Possiamo andare?» chiese uno dei tre, quello che aveva parlato poco prima.

«Se avete pagato, sì», rispose Guberti.

«È chiaro che abbiamo pagato.»

«E allora uscite, che il teatro è finito», disse risoluto il

maresciallo.

I tre, a testa bassa, si diressero verso l'uscita, la luce fuori l'inghiottì.

«Ora mi pare che abbiamo finito di dire cazzate», propose Lorusso.

«Che volete che diciamo, brigadiere.»

«Quello che avete visto.»

«E se non abbiamo visto niente?»

«Allora immaginatelo», suggerì Guberti.

«Se possiamo immaginare», disse il barista alto, «stamattina potremmo aver visto un uomo entrare in auto e partire.»

«Sicuramente aveva le chiavi», intervenne l'altro barista.

«Come mai?»

«In questa immaginazione l'uomo entra facilmente in auto.»

«Ah... continuate.»

«E niente, mette in moto e parte.»

«Aspetta, prova varie volte a mettere in moto, forse una decina, poi l'auto si avvia e parte.»

«Che bella immaginazione», si complimentò Lorusso.

«Io, in italiano, avevo voti alti», confessò orgoglioso il barista più basso.

«Bravo, mi compiaccio», disse Guberti trattenendo una risata violenta.

«Ma è un'immaginazione», continuò il barista.

«Chiaramente», rispose Guberti.

«Certamente», continuò Lorusso.

«E a che ora è avvenuta questa visione?» chiese il maresciallo.

«Immaginazione», lo corresse il brigadiere.

«Già, vero, immaginazione.»

«Immaginazione», risposero in coro i due baristi. «Verso l'orario di apertura, alle 4:25.»

«Che dice il quotidiano stamattina, Pasquale?» disse Guberti rivolgendosi al suo collaboratore.

«Ci sono stati molti goal ieri.»

«Ah, che bello», rispose contento.

I due baristi si guardarono.

«Quant'è?» chiese il maresciallo.

«Offerto.»

«Duemila lire vanno bene?»

«Sì, maresciallo vanno bene», rispose Lorusso.

Il maresciallo tirò fuori dalla tasca destra una manciata di banconote, prese due da mille lire e li poggiò sul bancone.

«Come vuole, maresciallo», disse il barista più basso prendendo le banconote.

«Toglietemi una curiosità, ma non entra nessuno nel bar?» chiese Guberti.

«Finché ci siamo noi due non entrerà nessuno, maresciallo», disse sorridendo Lorusso.

«E andiamo, dai», propose Guberti, «non vorrei avere sulla coscienza il fatturato del bar.»

XV

«Maresciallo, maresciallo!» urlò Mancuso appena vide entrare Guberti in caserma.

L'appuntato lo guardava come un piccolo extraterrestre arrivato da Proxima Centauri.

«Dimmi, che c'è.»

«Maresciallo, la signora Laurito Castelluccio ha chiamato otto volte mentre lei era via.»

«Che ti ha detto?»

«Solo che vuole parlare urgentemen...»

Le parole di Mancuso furono interrotte dal telefono squillante.

«Pronto, caserma dei carabinieri di M.», disse rapido l'appuntato. «Signora, è in sede, glielo passo subito», continuò porgendo poi la cornetta verso il maresciallo.

«Pronto, signora, che piacere sentirla.»

... «La macchina?»

... «La stessa?»

... «Ma ne è sicura?»

... «Arriviamo», disse infine rivolto verso Lorusso.

Il brigadiere, in preda a un attacco di adrenalina, per poco non sfondò la porta della portineria che si era nel frattempo chiusa da sola.

«Metti la sirena e parti.»

«Dove andiamo, maresciallo?»

«All'inizio della via che conduce al Santuario.»

«Dove abbiamo trovato la donna l'altra sera?»

«Sì, muoviamoci», ordinò infine il sottufficiale.

Dopo dieci minuti furono di fronte al forno di Mimmo Calopresti.

«A cosa debbo la visita?» chiese Mimmo vedendo

entrare i due nella propria attività.

«Mimmo, dov'è l'uomo che ha parcheggiato quella macchina?» chiese Lorusso indicando una Giulietta color panna.

«Pasquale, di che macchina parli?» chiese Calopresti.

«Aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaah», urlò come un invasato Guberti dando una manata sul banco.

Il brigadiere cercò di bloccare il maresciallo che sembrava davvero incazzato.

«Calopresti, facciamo anche con te il gioco dell'immaginazione?» gridò ancora Guberti.

«Maresciallo, ma di che parla? Davvero non so a che macchina vi riferite», disse Mimmo uscendo dal banco. «Vediamo», continuò il panettiere andando verso l'uscita. «Ah, quella?» chiese spostando la tenda e uscendo. «E potevate dirlo prima», disse infine.

«Ma che cazzo stavamo dicendo fino ad adesso!» strillò il sottufficiale.

«Si calmi, maresciallo», chiese Lorusso sottovoce.

«Maresciallo, io non ho ancora capito perché state facendo tanto veleno per quella macchina, e vi dico una cosa: il padrone sta nel bagno nel retrobottega, gli stavo preparando due panini da portare via. Sa, con tutti i turisti che vanno verso il Santuario un po' di companatico lo tengo in frigo e, nel frattempo, mi ha chiesto se poteva usare il wc. Che facevo? Dicevo di no?» disse sorridendo Mimmo Calopresti.

Non ebbe risposta.

Poi, però, si meravigliò nel vedere quello che stavano facendo i due carabinieri senza aprire bocca: estrassero la pistola e si diressero nel retrobottega.

«Ma questi che fanno, arrestano chi chiede di pisciare?» disse il panettiere mettendo le mani su fianchi.

Anni dopo, sarebbe uscito nei cinema di tutto il mondo un film con un titolo eloquente: *American Beauty*.

La fortunata pellicola – che prende il nome da una varietà di rose rosse – ha al suo interno, tra milioni di *frame*, una scena banale e struggente: quella del sacchetto di plastica che, libero e insieme preda di un vortice di aria, gira e sale, leggero, muovendosi su tutto lo schermo. Quell'inconsistenza, quel naturale moto di avvitarsi in senso rotatorio, quell'elegante danza del sacchetto, erano le emozioni che vorticavano nel petto di Giuseppe Guberti.

L'emozione e la paura, la soddisfazione e il senso del dovere. L'abnegazione ritrovata per un compito, il modo di procedere compito senza particolari indicazioni, senza evidenti istruzioni del cervello, tutto secondo un ordine che poi è l'addestramento, che dimentichi, ma che il corpo – la materia – ha conservato.

Beata inconsapevolezza.

Piano, i due si ripararono dietro i sacchi di farina, avanzando piegati in avanti, decisi, attenti.

La temperatura era alta: i forni erano a regime per la cottura del pane che sarebbe stato venduto nel pomeriggio.

Attraversarono, senza far rumore, il corridoio che li separava dalla porta del bagno.

Ora, con le pistole puntate, avanzarono seguendo la linea del muro.

A un metro dalla porta, si guardarono e, come in una qualsiasi pellicola americana, Lorusso diede un calcio alla porta.

Quella si aprì violentemente, sbattendo contro il lavandino alla sua destra. I due, con un balzo, entrarono nel bagno gridando parole incomprensibili.

Lo stanzino era vuoto.

La finestrella era aperta.

«Non c'è nessuno, maresciallo.»

«Eh, lo vedo, Pasquale, però la prossima volta vediamo di aprire utilizzando la maniglia.»

«Sì, maresciallo, scusi, e che l'adrenalina...»

«Tranquillo, Pasquale... Non c'è nessuno qua, fanculo!» disse Guberti.

«La macchina!» esclamò Lorusso.

«Nooo», urlò il maresciallo iniziando a correre verso l'uscita.

Rischiarono di scivolare almeno tre volte a testa per colpa della farina sparsa sul pavimento.

L'auto, per fortuna, era ancora al suo posto.

«Mimmo, hai visto passare il proprietario dell'auto?»

«Pasquale, guarda che sta nel bagno!»

«Mimmo, uno: non alzare la voce! Due: nel bagno non c'è nessuno! Ora, o ci stai prendendo per il culo e ci segui immediatamente in caserma o ci dici se hai visto passare l'uomo.»

Calopresti, capendo finalmente che la faccenda era seria, rispose che non aveva visto passare nessuno.

«Signor Calopresti quella finestra dove dà?» chiese calmo il maresciallo.

Era decisamente ringalluzzito dall'atteggiamento che aveva assunto poco prima, aveva nuovamente fiducia in se stesso.

«Maresciallo, subito a sinistra», rispose il panettiere indicando l'angolo adiacente.

I due carabinieri lo girarono, ma l'uomo, com'era prevedibile, non c'era.

«Maresciallo, maresciallo, maresciallo», diceva una voce lontana.

Guberti impiegò qualche secondo a capire che si trattava della voce della signora Maria Laurito

Castelluccio.

«Signora, mi dica.»

«Salga, maresciallo, salga.»

«Arrivo, mi apra», disse Guberti ad alta voce, poi continuò rivolto verso Lorusso. «Pasquale, io salgo, tu vai vicino l'auto e non muoverti.»

«Buongiorno signora Castelluccio», disse il maresciallo entrando in casa.

«Laurito Castelluccio, maresciallo, ci tengo.»

«Sì, scusi signora, anche l'altra volta me l'ha fatto notare.»

«È che ci tengo, Laurito viene da parte di mamma, Castelluccio da babbo.»

«Ed è riuscita a mettere i due cognomi?»

«Certo, maresciallo, corrompendo l'impiegato all'anagrafe, ai tempi si poteva fare.»

«Non erano tempi in cui si era ligi al dovere?»

«Qualcuno l'ha fatto credere, ma come vede...»

«Va bene, signora, parliamo d'altro. Perché mi ha chiamato?»

«Per l'auto, maresciallo.»

«L'auto parcheggiata sotto il suo palazzo?»

«Certo, mi segua maresciallo», disse la signora andando verso il cucinino.

L'odore di caffè impregnò immediatamente la divisa ordinata di Guberti, i tessuti sotto e i neuroni ancora più in profondità.

«Lo gradisce un caffè?»

«Certamente, signora, ormai è una buona abitudine.»

«Che bellezza!» esclamò sorridendo la signora Laurito Castelluccio. Poi continuò: «E lei, quando si trova a passare da queste parti, ogni volta se lo crede, si fermi a prendere un caffè, mi fa compagnia e potrei esserle

d'aiuto per le future indagini.»

«Diceva della macchina?»

«Sì, è parcheggiata sotto il palazzo da qualche ora.»

«Ha visto qualcuno uscire dall'auto o che le ha fatto credere essere il proprietario?»

«No, maresciallo, quando stamattina ho guardato verso la finestra era già parcheggiata dove la vede ora.»

«E perché ha sentito la necessità di farmela notare?»

La signora non rispose, sembrava veramente concentrata su quello che stava facendo.

Il maresciallo pensò che non aveva sentito la domanda.

Dopo aprì l'anta alla sua sinistra; scricchiolò ancora una volta riportando alla memoria del maresciallo i frammenti di quella prima notte di indagine, per altro condotta in maniera abbastanza maldestra. Si rivide di nuovo in quella stanza: confuso, stordito.

L'omicidio – in quel momento non pensava si trattasse di un crimine – l'aveva catapultato in un'altra realtà, parallela e più ispida.

Guberti pensò che l'importante era riaver conquistato la lucidità.

Così, ora era lì, in quella stanza, con l'incombenza di dover chiudere le indagini.

Si interessò a quello che stava vedendo, alle novità presenti nella cucina della vedova Laurito Castelluccio.

Nella credenza l'unico piatto fondo accompagnato da quello piano erano ancora al loro posto, due tazze per il tè, il barattolo del sale.

Sul tavolo erano già disposte le due tazzine e il barattolo con la scritta “zucchero”.

Prima che la signora Laurito Castelluccio chiudesse l'anta, il maresciallo notò che gli altri due ripiani della piccola dispensa non erano vuoti come nella sera del ritrovamento del cadavere di Zoe Geōrgakis.

Ora c'erano un pacco di piatti di carta, un cilindro di bicchieri, sempre monouso, e posate di plastica.

«Signora, ha avuto ospiti?»

«Ospiti?» chiese sorpresa la signora.

«Sì, ospiti.»

«No», confermò ferma.

«Può aprire l'anta, per favore?»

«Un attimo che sta uscendo il caffè.»

«Va bene, dopo averlo versato può farmi la cortesia di riaprire l'anta?» chiese il maresciallo alzandosi da una delle due poltrone color prugna su cui era accomodato.

«Maresciallo, ma che ha?», chiese la signora mentre versava il caffè.

«Niente signora, faccia come le ho chiesto, per favore.»

«Quanto zucchero gradisce?»

«Mezzo cucchiaino, grazie», disse il maresciallo.

Dopo si avvicinò alla finestra, spostò un po' la tenda con l'indice e il medio della mano destra e guardò in basso verso la macchina.

Lorusso non c'era.

Guberti abbassò lo sguardo.

Era molto nervoso. Poi ritornò a guardare verso la strada.

Un piccolo vialetto portava esattamente alla parte del giardino dove avevano ritrovato la povera ragazza greca.

La visuale era perfetta.

«Ecco maresciallo», disse a voce alta la signora.

Guberti la vide nel riflesso del vetro, sorrideva.

La mano destra con cui reggeva la tazza era ferma.

Il maresciallo non aveva più nessuna voglia di bere quel caffè.

«Signora, lo posi sul tavolo e apra gentilmente l'anta.»

«Ma perché si è fissato con la credenza?»

Il maresciallo si girò, andò verso la cambusa, aprì le due ante e guardò bene il contenuto del mobile: piatti,

bicchieri, posate, tovaglie di carta, guanti, stracci di cotone tagliati perfettamente, larghi quindici centimetri e lunghi cinquanta.

«Perché ha questa roba?»

«In caso di ospiti, maresciallo. Sa, alla mia età non mi va di lavare ogni volta piatti, bicchieri, posate, così, anche se non è molto elegante, utilizzo cose usa e getta.»

«L'altra volta non c'erano.»

«Ma che dice, maresciallo.»

«Signora, le dico che l'altra volta non c'erano.»

«Maresciallo, ma come fa a dirlo?»

«Perché l'altra sera, quando ha preparato il caffè, ha riaperto l'anta e c'era poca roba, il secondo e terzo ripiano erano vuoti.»

«Le ho detto che sono per gli ospiti.»

«Mi ha detto che sta spesso da sola.»

«Non vuol dire che non posso avere ospiti.»

«Ne ha avuti di recente?»

«No, maresciallo, però a giorni dovrebbe venire a trovarmi mia sorella Adele Laurito Castelluccio, ha prenotato il traghetto da Corfù.»

«Adele Laurito Castelluccio, sua sorella, vive in Grecia?» ripeté il maresciallo tornando a guardare verso l'auto.

«Certo, maresciallo», disse deglutendo.

Dove diavolo si era andato a cacciare Lorusso?

«Signora, può mostrarmi il sacchetto della spazzatura?» disse tornando a guardarla.

«No... no...», balbettò Maria Laurito Castelluccio.

«Perché no?»

«Perché ho gettato via il sacchetto.»

«E dove lo tiene di solito?»

«Sul balcone.»

«Signora, vuole prendermi per il culo? Sul balcone

non c'è spazio, non ci si può neanche affacciare!»

«Moderi i termini, maresciallo.»

«Signora, vuole che apra ogni anta e vediamo se salta fuori?»

«Maresciallo, non ho niente da nascondere.»

«E allora può mostrami dov'è?»

«Maresciallo, le ho già detto che l'ho gettato! E poi, il caffè non lo beve più?»

«No», rispose il maresciallo aprendo le portelle sotto il lavabo.

«Maresciallo, lei sta compiendo un abuso, non può farlo.»

«Signora, lei non sa quello che posso o non posso fare, poi mi dica chi ha usato tutti i piatti, bicchieri che sono contenuti in questo sacchetto.»

«Io, maresciallo.»

«Non erano per gli ospiti?»

«L'artrite.»

«L'artrite cosa?»

«Mi fanno male le mani, ultimamente, per colpa dell'artrite e, così, non posso lavare la posateria.»

Poi, improvvisamente, uno sparo zitti tutti. Il rumore tuonò nel cucinino della signora Maria Laurito Castelluccio immobilizzandoli.

Guberti rimase vigile con lo sguardo fisso rivolto verso le due poltrone color prugna. Due poltrone? L'altra sera ce n'era solo una!

Passati tre secondi interminabili, dopo che la materia del suo corpo l'aveva bloccato, inghiottito, anestetizzato, la realtà tornò a muoversi: le lancette a ticchettare, le nuvole a vagare con un senso preciso.

«Le poltrone», disse rivolto verso la signora.

«Ce n'era solo una», confermò Maria Laurito Castelluccio.

«Rimanga ferma qui, non si muova», intimò il maresciallo prima di uscire di corsa dall'appartamento.

XVI

Lorusso era immobile lungo il viale alla destra del panificio di Mimmo Calopresti, in direzione dell'uscita del bagno da dove era scappato l'uomo.

Aveva riposto la pistola nel fodero.

«L'hai sparato?» aveva chiesto al brigadiere.

Quello aveva scosso la testa per dire di “no”.

«Maresciallo, si è sparato.»

Il maresciallo lo guardò come se avesse parlato in giapponese.

Poi recuperò. Afferrò quello che era accaduto.

Realizzò che aveva evitato una brutta scena, di quelle che ti restano in testa per molto tempo e che durante la visita di controllo, di regola, lo psicologo vuole sapere se hai vissuto.

Per questa volta, lo psicologo sarebbe andato in bianco. Almeno con lui. Lorusso, invece, avrebbe avuto che raccontare.

«Bisogna chiamare l'ambulanza», disse.

«L'ho appena chiamata», rispose Mimmo Calopresti avvicinandosi.

«Che facciamo?»

«Vediamo se è vivo», propose il brigadiere.

«Signor Calopresti, torni nella sua attività, per favore.»

«Va bene, maresciallo», rispose deluso.

Guberti si avvicinò al corpo, lo guardò, poi vide a pochi metri delle lenzuola bianche stese.

Si avvicinò e ne prese uno.

Tornò verso il corpo e lo coprì.

«Maresciallo?» disse meravigliato Lorusso.

«Ti assicuro che è morto.»
Il brigadiere fece un smorfia di dolore.
«Che è successo?» chiese il maresciallo.
«Purtroppo non sono rimasto vicino l'auto come lei mi aveva chiesto perché avevo rivisto l'uomo scendere il viale.»
«Come “scendere il viale”?»
«Sì, maresciallo.»
«E come hai capito che era lui?»
«Era ancora sporco di farina o, almeno, aveva le scarpe sporche.»
«Chissà perché ha scelto di rischiare.»
«Non lo so, maresciallo... Insomma, appena mi ha visto ha urlato qualcosa di incomprensibile, poi ha tirato fuori la pistola... e si è sparato.»
«Tu perché avevi la pistola in mano?»
«Perché appena ho visto la sua, d'istinto ho tirato fuori la mia.»
«Bravo, Pasquale.»
«È faticoso, maresciallo», disse infine Lorusso abbassando il capo.
Guberti posò una mano sulla spalla dell'esperto brigadiere, poi si girò e andò verso l'auto.
Era un giorno mite per essere metà febbraio.
La via che portava verso il Santuario della Madonna dello Spineto era poco trafficata.
Non era un buon periodo per il turismo.
Il maresciallo si poggiò contro la portiera del guidatore dell'Alfa Romeo, tirò fuori dalla tasca un sigaro nuovo e l'accese.
Aspirò. Il sapore del Toscano inondò la sua bocca.
Dopo guardò verso la finestra della signora e la vide.
Gli occhiali con la montatura color oro del maresciallo luccicarono.
La signora scomparve dietro la tenda.

Pasquale Lorusso era rimasto vicino al cadavere coperto dal lenzuolo di cotone bianco. Era stato lavato sicuramente con la cenere, come si usava fare.

Ora, macchie rosse rompevano quell'armonia candida.

Dopo qualche minuto l'ambulanza arrivò.

Scesero gli operatori e si precipitarono sul corpo, sollevarono il lenzuolo e fissarono il corpo per pochi secondi.

Poi, forse un infermiere, sollevò il polso dell'uomo sdraiato sull'asfalto e cercò il suo battito cardiaco. Il sangue, però, era fermo da un po' di minuti.

Constatarono il decesso.

Il maresciallo riconobbe il medico e lo salutò, erano vecchi amici di scuola.

Quello attraversò la strada e gli andò incontro.

Si strinsero la mano, poi Giacomelli lo tirò a sé e l'abbracciò. Guberti ricambiò con sincero affetto.

«Ci vediamo sempre di meno, Giuseppe», esordì Ernesto Giacomelli.

«È questa cazzo di vita, Erne'.»

«Eh sì!»

«È morto, lo sai già.»

Il maresciallo fece “sì” con la testa.

«Hai fatto bene a coprirlo, lo spettacolo per questi qui», indicò le finestre delle case del circondario, «è sempre poco, ne vogliono sempre di più, come se fossero affamati di sangue e di novità.»

«Mancano loro gli argomenti.»

«Gli argomenti», confermò il medico.

«Che fate, andate via?»

«Mò vediamo, magari il pubblico ministero vuole chiederci qualcosa.»

«E che vi può chiedere?» disse sorridendo Guberti.

Giacomelli allargò le braccia.

«Maresciallo, ho allertato tutti, tra poco arrivano»,

disse Lorusso arrivando a pochi passi.

«Grazie, Pasquale.»

«È un piacere rivederla, dottore, è ritornato, chi glielo ha fatto fare?» chiese il brigadiere porgendo la mano verso Giacomelli.

«Brigadiere, che le devo dire, mi mancava l'aria di montagna.»

«Sarà...» rispose Lorusso sorridendo. «Vado vicino al corpo, maresciallo», disse infine.

«Grazie ancora, Pasquale.»

«Dovere», rispose Lorusso attraversando la strada, consegnando la sua voce al vento.

«Ernesto, ti devo lasciare, devo finire un interrogatorio.»

«Vai, Giuseppe, e in bocca al lupo.»

Per quella volta il lupo era salvo, il maresciallo non si augurò che crepasse.

I due si salutarono.

Guberti salì piano le scale che conducevano all'appartamento della signora Maria Laurito Castelluccio.

«Signora.»

Silenzio.

«Signora, dov'è?»

Ancora silenzio.

«Signora», urlò vedendola seduta nella poltrona color prugna più vicina alla finestra.

Aveva una schiuma biancastra che le usciva dalla bocca. Il capo chino.

La tazza di caffè era vuota ed era incastrata tra le dita della mano sinistra.

«Signora», disse ancora Guberti scuotendola.

Non respirava.

Il petto non si muoveva.

Il maresciallo contò fino a trenta ma non si muoveva.

Era tutt'uno con la pelle della poltrona.

Poi andò alla finestra, l'aprì e iniziò a chiamare il suo amico Ernesto Giacomelli.

Quello comparve alla sua vista.

«Ernesto, sali, non respira!» disse urlando con un'inclinazione della voce che non aveva mai sentito.

Girandosi, vide nel vetro della portafinestra il riflesso di un quotidiano posato sulla poltrona vuota. Lo raccolse.

“Non c'era prima”, pensò. Doveva averlo messo la signora.

Il rumore della porta aperta contro il muro lo portò alla realtà. Ebbe l'impulso di infilare il quotidiano nella tasca destra del cappotto. Ne avrebbe riparlato con Lorusso.

Iniziò a respirare con fatica.

Eccolo. Lo stesso male al petto che aveva provato nelle ultime notti.

Però adesso non poteva cedere.

Restò immobile davanti alla finestra con il vento che lo inondava. Vento freddo. Scendeva dal monte e portava con sé un carico di energia e compassione.

Strinse forte la signora Castelluccio... Laurito Castelluccio, Guberti!

Iniziò a scuoterla e a gridare.

«Giuseppe, calmati», sentì dire da Ernesto, il medico.

Lo allontanò mentre gli infermieri cercarono di rianimarla.

Invano, però.

«Dottore, sembra avvelenamento.»

Ci sono brani, musicali ovviamente, in cui c'è un ritmo leggero e la voce del cantante è dolce e vuole rassicurarci.

Ci tranquillizza, è un uomo come noi, ci emoziona, ci racconta una storia, ci relega a un livello in cui aver argomenti è la normalità, poi smette improvvisamente e gli archi, magari i fiati, aumentano, aumentano, ancora e

poi ancora.

Se avessimo delle cuffie sensibili ai bassi – alle basse frequenze – sentiremmo il timpano galoppare.

Quella violenza ci scuote.

Quella bellezza ci sveglia.

Prima che il cantante torni al suo normale timbro, noi abbiamo capito, assorbito quello che dovevamo assorbire, e siamo altra cosa.

“Dottore, sembra avvelenamento” è come quell'innalzamento degli archi e dei fiati: improvviso.

Quella tazza di caffè fumante era destinata a lui.

Quella poltrona in più era la sua, magari utilizzata da altri nelle ore precedenti, anzi sicuramente. E poi, il quotidiano cosa voleva indicare? L'alfabeto era indubbiamente greco.

Era davvero un messaggio della signora Castelluccio?

Chissà dov'era adesso la signora. In quale dimensione.

Forse nel nulla, magari in qualcosa di migliore.

È una domanda che ci poniamo di frequente, ancora più quando ci viene sbattuto in faccia il risultato più immediato.

In questo caso il viso chino dell'anziana.

Ad un certo punto, ogni sacchetto si posa per terra, magari in attesa del prossimo vortice. Però questo non lo sapremo mai.

Nel pomeriggio, quando il pubblico ministero ebbe esaudite tutte le sue curiosità affini all'indagine, il maresciallo provò una calma quasi imbarazzante.

«Pasquale, andiamo in caserma, devo preparare i rapporti per il capitano Fuoco.»

I due salirono in macchina e partirono.

Il maresciallo fece scendere il suo finestrino e mise fuori la testa come quando era bambino.

«L'aria di montagna, eh», fece Lorusso.

«Già, l'aria di montagna.»

«Maresciallo, è arrivata un'informativa da parte del comandante Franco Fuoco», disse l'appuntato Guastamacchia uscendo dalla portineria.

«Dove la trovo?»

«Sulla sua scrivania.»

«Grazie, Filippo.»

«Dovere, maresciallo.»

Sali le scale, entrò nel suo ufficio, posò il cappotto.

Guardò il quotidiano che non aveva letto.

Poi prese la busta gialla e l'aprì.

Lesse il contenuto. Dopo, puntò la sedia su cui era seduto verso la finestra alle sue spalle.

Iniziò a molestarsi piano i baffi. Si tolse gli occhiali e iniziò a massaggiarsi il viso.

Fuori, tra la distesa dei tetti di M. iniziò a cercare casa sua, era un gioco che faceva ogni tanto, ma non era mai riuscito davvero a individuare la sua abitazione.

Neanche questa volta ebbe fortuna o, almeno, l'intuizione giusta.

Le tegole guardate da lontano sono tutte uguali, da vicino invece sanno essere fragili e scivolose. Come gli uomini.

Franco Fuoco gli aveva comunicato che Zoe era morta, molto probabilmente, per avvelenamento.

Gli esami autoptici sarebbero proseguiti ma, in via ufficiosa, la causa del decesso era quella.

Il capitano lo aveva informato che era sollevato dal caso.

Si congratulava per l'esito delle sue indagini, ma ordini dall'alto gli impedivano di lasciargliele.

L'omicidio era di competenza di altri uffici.

«Maresciallo, come fanno già a sapere che si tratta di

avvelenamento?»

«Che dirti, Pasquale, penso che lo sappiano già, a prescindere dall'esito delle analisi.»

«E ora?»

«E ora ci occupiamo di altro, io sono molto stanco, penso anche tu.»

«Sì, ha avuto modo di comunicare gli ultimi avvenimenti al capitano?»

«No, ma adesso chiamo il suo ufficio.»

Pasquale Lorusso prese il suo cappotto, lo indossò, salutò il maresciallo e disse che sarebbe tornato da lì a poco, aveva bisogno di aria.

«Pronto, capitano.»

«Pronto, maresciallo, ho appena saputo dei fatti accaduti nel pomeriggio a M..»

«Sì, la chiamavo per questo.»

«A tal proposito, mi prepari i rapporti e raccolga tutta la documentazione relativa al caso che seguiva, come le ho anticipato.»

«Perché tanta fretta?»

«Passerà domani un funzionario a ritirare i documenti.»

«Ah...»

«Non si deve preoccupare, anzi, mi voglio congratulare con lei per la discrezione e il rigore.»

«Discrezione... dovere, capitano.»

«Ha avuto modo di leggere il documento che le ho fatto recapitare?»

«Certo, anche se, a malincuore, eseguirò i suoi ordini.»

«Ah, maresciallo, un'ultima cosa: quel quotidiano, credo sappia a quale mi riferisco, lo distrugga, dei colleghi molto più influenti di noi non gradiscono che si faccia troppo riferimento alla notizia che riporta in prima pagina.»

«Comandi, capitano», disse Guberti senza fare una piega. Posò la cornetta, cercò la poltrona e si abbandonò.

Tirò fuori dal cappotto il giornale e guardò la prima pagina.

Uno studente, a Genova pochi giorni prima, si era dato fuoco per protesta contro la dittatura in Grecia. Alla fine era morto. Casualmente, aveva lo stesso cognome della ragazza ritrovata senza vita a M., la faccenda quindi riguardava i Servizi e, comunque, livelli a cui lui non poteva accedere.

XVII

Tornando a casa, dopo aver impiegato tre ore per la realizzazione dei rapporti che riteneva essere decisamente inutili, trovò un biglietto sotto l'uscio. Diceva: "Lina".

Diede un'occhiata verso la porta della sua ex moglie prima di chiudere la sua.

Rammentò che non vedeva Lina da un po' di giorni e che non accadeva da moltissimi anni. Sicuramente da prima del loro matrimonio.

Realizzò che era normale. Rigettò il termine, ma poi ammise che era la giusta descrizione della loro situazione.

Normale è una parola ingiusta, ma precisa.

Racchiude molto di più di quel che vorrebbe raccontare. Può essere rassicurante o noiosa.

A differenza della maggior parte degli aggettivi, uccide la speranza.

Si disse che non era il momento di divagazioni filosofiche, c'era da preparare la cena e, come compito, poteva bastare.

Si ricordò della faccenda del telefono di casa, attaccò la spina.

Dopo averla innestata – non senza difficoltà – l'apparecchio iniziò immediatamente a squillare.

Quasi moriva d'infarto! E chi se lo aspettava.

«Pronto.»

«Pronto, maresciallo, scusi se la disturbo a casa, mi ha dato il suo numero il brigadiere Lorusso.»

«Sì, con chi parlo?»

«Sì, mi scusi, sono suor Margherita.»

«Suor Margherita?»

«Sì, ho sporto denuncia da voi, in caserma, per la sparizione della bambina, Akylina.»

«Ah sì, Akylina, stiamo indagando, le ricerche proseguono anche in queste ore, però non riesco a dirle altro.»

«Maresciallo, se posso essere di aiuto...»

«L'avrei convocata per le prossime ore, però, se vuole, possiamo anticipare. Cosa può dirmi che possa aiutarci? Qualsiasi cosa.»

«Sa, Akylina è una bambina vivace. Come ho già detto ai suoi colleghi, indossava dei vestiti chiari, dei pantaloni azzurri e un maglione bianco, in più, quella mattina, portava un cappottino che le stava un po' grande, ma che la proteggeva dal caldo, pensi che non faceva altro che alzare la manica destra perché le copriva un braccialetto a cui era molto legata e che toccava in continuazione dicendo “madre, madre”.»

«Come un braccialetto, ne è sicura?»

«Certo, maresciallo, sicurissima.»

«D'argento, per caso?»

«Sì... sì!»

«Questa cosa credo possa aiutarci, ma “madre” lo pronunciava in italiano?»

«No, maresciallo, in greco, diceva *mitéra*.»

«Grazie, suor Margherita, davvero mi è stata di aiuto, le auguro buonanotte.»

«Con così poco?»

«Sì, davvero.»

«Sono contenta allora, andrò a letto più serena, a risentirla, maresciallo.»

«Buonanotte.»

«A lei.»

Compose immediatamente il numero di Lorusso.

«Pronto?» disse una voce di bambina.

«Buonasera, sono il maresciallo Guberti, cercavo il brigadiere.»

«Papà, ti cercano al telefono.»

Attese due minuti al massimo.

Giungevano rumori di casa: il televisore a tubo catodico sintonizzato sul telegiornale, piatti posati sulla tavola. Voci sovrapposte. Quelle della bambina insieme ad altre di un ragazzo.

La vita che si moltiplica.

Ascoltava l'esistenza della famiglia Lorusso con gli occhi chiusi.

Non provava invidia, ma un moto di felicità, la conferma che, se c'è da un'altra parte, allora esiste.

La felicità esiste, dottor Guberti, hai aperto il tiretto sbagliato o magari l'hai chiuso troppo rapidamente senza rovistare bene il fondo.

Il biglietto di Lina era chiuso, ancora poggiato sulla sedia accanto.

Sperò contenesse qualcosa di inaspettato.

«Buonasera, maresciallo.»

«Buonasera, Pasquale, mi scuso se ti chiamo a casa, disturbo? È una cosa importante.»

«Ero a cena, infatti ha risposto al telefono la bambina.»

«Valentina?»

«Sì, lei, la più piccola. Mi dica, maresciallo.»

«Pasquale, sono venuto a conoscenza di un paio di cose importanti», disse avvicinando la poltroncina che aveva vicino al mobiletto.

«Me le dica.»

«Allora, la bambina scomparsa, Akylina, indossava un braccialetto.»

«Maresciallo, ma noi ne abbiamo trovato uno proprio in prossimità del luogo dove c'era quell'auto.»

«Bravo, Pasquale. Poi un'altra cosa: si toccava in continuazione il braccialetto dicendo “*mitéra*”, che vuol dire “madre” in greco.»

«È come pensavamo.»

«È come pensavamo», confermò il maresciallo.

«Giuseppe,» disse il brigadiere, «mi scusi, mi è sfuggito, maresciallo.»

«Dimmi, Pasquale, non scusarti, che volevi dirmi?»

«Dicevo, la bambina può essere nell'auto.»

«Nell'auto», ripeté Guberti raggelando.

«Maresciallo, che ne dice di andare a vedere?»

«Ci andiamo adesso, sì.»

«Pochi minuti e sono da lei.»

«Ti aspetto. Una cosa ancora.»

«Mi dica.»

«Chiamami Giuseppe, mi fa piacere.»

«Cos'è quello zaino?» chiese Lorusso vedendolo salire in auto con una grossa tracolla nera.

«Sono dei ferri, piede di porco, cose del genere.»

«Ha fatto bene.»

«Hai fatto bene,» lo corresse il maresciallo, «non avevamo detto...?»

«È l'abitudine», rispose arrossendo il brigadiere.

Lorusso guidò veloce per le strade di M., la serata era fredda, il paese completamente deserto.

Non parlarono per tutto il tragitto, nell'abitacolo la voce di un commentatore radiofonico, pari a una mitraglietta, raccontava le vicissitudini di una partita di coppa molto importante.

«Pasquale, neanche stasera stai vedendo la partita?» chiese Guberti.

«È una maledizione!» rispose sorridendo il brigadiere.

Fu un lampo perché subito dopo tornarono seri.

Una bambina chiusa in auto da diverse ore, con quel freddo.

«Tu hai sentito qualcosa quando eravamo vicino l'auto?»

«No, mare... Giuseppe.»

«Neanche io.»

«Per fortuna che non l'hanno caricata quelli del carro attrezzi.»

«Già, se c'è non può essere che nel cofano.»

Dopo pochi minuti, i fari dell'auto di Lorusso illuminarono il cofano della Giulietta parcheggiata ai piedi della via che conduceva al Santuario.

«Lascio la macchina in moto così abbiamo luce.»

Il maresciallo, uscendo, tirò fuori dallo zaino una grossa leva a esse, un piede di porco e un pesante martello.

Infilò il piede di porco in prossimità della serratura, fece leva verso il basso e in quel momento si udirono i lamenti della bambina.

I due si guardarono.

«Infila nella fessura la leva.»

Lorusso eseguì.

«Ora cerchiamo di forzare.»

Dopo vari tentativi, si sentì uno scatto metallico e il portabagagli si aprì.

La bambina era sdraiata, imbavagliata e bendata.

Guberti la sollevò e la portò con sé in auto.

Allungò Akylina sul sedile posteriore, le tolse la benda e lo straccio che aveva lungo le labbra e ricordò di averle già riviste: nella credenza della signora Laurito Castelluccio!

O forse solo Castelluccio, tanto non avrebbe più potuto contraddirlo.

La bambina sorrise dolcemente e scoppiò in un pianto silenzioso.

Non disse niente.

«Lorusso, andiamo in ospedale.»

Il brigadiere inserì la prima e partì.

Imboccò la provinciale che portava all'ospedale più vicino.

Dopo venti minuti imboccò la rampa che conduceva al pronto soccorso.

«La bambina è stremata, ma in buone condizioni», disse un medico giovane e molto preparato uscendo dalla porta dell'ambulatorio del pronto soccorso.

«Grazie, dottore.»

Il medico salutò e rientrò nell'ambulatorio.

«Pasquale, ti racconto questa storia, fermami se ti sembra senza senso. Allora: Zoe Geōrgakīs arriva in Italia o, meglio, probabilmente fugge in Italia, qualche giorno fa. Ha un contatto a M., Maria Laurito Castelluccio; dico questo perché lei mi ha confessato, poco prima di togliersi la vita, di avere una sorella che vive in Grecia, Adele.»

«Interessante, continua Giuseppe.»

«Sospetto sia stata seguita da un uomo dei servizi segreti greci, che cerca di rapirla.»

«O di ucciderla?»

«Eh sì, avvelenandola.»

«Sì, è plausibile.»

«Più che plausibile, diciamo che è sicuro, me l'ha confermato Fuoco poche ore fa.»

«Continua con la storia.»

«La situazione sfugge di mano, l'auto in moto doveva servire a una fuga immediata fatta dall'uomo che, sicuramente, era solo, altrimenti non si spiega il motivo dell'auto in moto e chiusa.»

«L'auto, però, era parcheggiata in piazza.»

«Per quello propendo per un rapimento finito male, magari Zoe capisce che è stata sedata o avvelenata, ma

ha il tempo di fuggire, magari riesce ad arrivare dalle parti della casa dove è nascosta, quella della signora Castelluccio, ma non ce la fa e muore nel giardinetto.»

«Già, magari riesce a fuggire con la bambina che nel frattempo riesce a nascondersi, infatti l'abbiamo ritrovata solo la mattina seguente e, magari, la Castelluccio è d'accordo con i servizi greci in qualche modo, insomma, fa il doppio gioco.»

«Sì, Pasquale, comunque l'uomo riesce a rintracciare la bambina quando la vede scendere in paese con suor Margherita e la rapisce; abbiamo avuto fortuna nel ritrovare il suo braccialetto.»

«Però ci sono dei punti oscuri: l'uomo dove va a nascondersi nel frattempo?»

«Pasquale, si saranno organizzati bene.»

«Perché l'auto rimane in moto?»

«Non so risponderti però, pensandoci bene, la signora Castelluccio aveva pezzi di straccio come quelli che l'uomo ha usato per bendare e imbavagliare Akylina.»

«Quindi è davvero una complice?»

«Una delle tante, un po' vittima un po' complice.»

«Maresciallo, dobbiamo continuare con le indagini.»

«Le indagini non sono di nostra competenza, Fuoco mi ha comunicato che siamo sollevati.»

«Sollevati?» chiese sorpreso Lorusso.

«Già, credo che tra un po' arriveranno altri colleghi a darci il cambio, noi non dovremmo essere qua.»

Infatti, poco dopo, arrivarono due carabinieri in borghese.

Si salutarono.

Uscendo, Lorusso e Guberti rimasero per un po' fermi a respirare l'aria fredda profumata di pino.

«Maresciallo, comunque abbiamo fatto un buon lavoro.»

«Pasquale, se sapessi fare bene il mio lavoro forse oggi avremmo evitato questi morti. E adesso andiamo a casa, per stanotte ne ho abbastanza.»

Comprò una pizza che mangiò fredda.

Poi accese la tv.

Guardò per un po' un programma sul nuovo canale commerciale.

Finalmente ricordò di non aver aperto il biglietto.

Andò nel soggiorno dove aveva il telefono e lo ritrovò dove l'aveva lasciato, sulla sedia alla sinistra del telefono.

L'aprì.

Lina l'invitava l'indomani sera per parlare di faccende importanti.

Carte legate al divorzio, pensò.

Andò in cucina, era vuota. Il cartone della pizza era aperto a metà.

Il programma che stava vedendo era finito e una scritta informava che le trasmissioni sarebbero riprese il mattino seguente.

Pensò che anche la sua vita poteva riprendere il giorno seguente.

Per quella sera poteva bastare.

Si addormentò subito e per tutta la notte non sognò niente.

Un ottimo modo per rimandare la vita.

XVIII

Il mattino arrivò rapidissimo. Fece colazione con caffelatte, come tradizione.

Chiamò Franco Fuoco e chiese di potersi assentare per qualche giorno.

L'altro rispose che un periodo di ferie era il minimo per la comprensione che aveva dimostrato.

Preparò una borsa con qualche indumento e poche altre cose utili.

Non aveva in mente nessuna destinazione e, come inizio, poteva andare bene.

Si vestì, si guardò allo specchio prima di uscire complimentandosi con se stesso, in fondo non stava male in divisa.

Appena messo piede in ufficio, subito dopo aver posato il quotidiano – che sperò di leggere durante la mattina – sentì l'appuntato Guastamacchia chiamare Lorusso, c'era una telefonata per lui.

«Buonasera, appuntato, si ricorda della festa di questa sera?»

«Sì, signora, ma ho avuto l'impressione che il maresciallo non si sia ricordato che oggi è il suo compleanno, di solito viene in ufficio con un vassoio di pasticcini.»

«Il solito sbadato, guardi, non lo escludo.»

«Ah, signora, noi della caserma abbiamo preso un piccolo pensiero, un regalo insomma, vorremmo sapere da lei se può essere di gradimento.»

«E ditemi.»

«Un orologio, cinturino in cuoio, qualcosa di non molto classico però.»

«Ah, un orologio, bravi, ama gli orologi.»

«Non sa che peso mi ha tolto signora», disse Lorusso sollevato.

«Allora a stasera.»

«A stasera, signora.»

Per fortuna, la giornata passò senza particolari problemi.

Salutò i colleghi e tornò a casa a piedi, godendosi lo strano tepore del tramonto.

Prime avvisaglie di primavera.

Una volta a casa, fece una doccia, mangiò un po' di pasta asciutta e riposò per un paio d'ore.

Non sentì il rumore della porta che si apriva in continuazione dall'altro lato del pianerottolo.

Una volta sveglio, rimase un po' di tempo a letto, in silenzio.

Era rilassato, finalmente.

Poi si vestì e uscì di casa.

Entrò nel garage, tirò la cordicina che penzolava nel buio alla sinistra della porta e una piccola lampadina si accese un istante dopo.

La luce gialla, debole, illuminò un'auto coperta da un telo e degli scaffali, stipati di cose inutilizzate, ai lati.

Tolse il telo che copriva la sua Fiat Dino, regalo di suo padre.

Non la utilizzava da tanto, dall'ultima gita fatta con la signora Lina.

Era l'ultimo regalo di compleanno fatto da Aldo Guberti.
Il più bello.

Erano passati vent'anni e ora, nella sera del suo cinquantesimo compleanno, pensò che il regalo si rinnovava.

Aprì lo sportello, tirò una leva in basso e il cofano anteriore

si sollevò di qualche centimetro con uno scatto secco.

Lo alzò e osservò il motore e i tubi che spuntavano e morivano in ogni direzione.

Tirò l'asta dell'olio infilata nel cuore del motore e controllò il livello.

Poi svitò il tappo del liquido di raffreddamento e controllò che fosse sulla linea 'max'.

Tutto in ordine.

Era un'operazione che compiva ogni settimana.

Dopo, entrò in macchina e avviò il motore.

Successivamente, aprì il piccolo portabagagli e vi infilò una piccola borsa.

Aprì la serranda del garage, entrò in auto e diede due colpetti di acceleratore per sentire il motore Ferrari ruggire.

Innestò la prima e l'auto, con dolcezza, abbandonò il box.

Poi, scese dall'auto e abbassò la saracinesca.

Rientrò in macchina, tirò fuori dalla tasca destra della giacca che indossava una musicassetta e la infilò nello stereo.

Attese la voce di Enzo Jannacci.

Il grande cantautore milanese iniziò a cantare la prima canzone di *Guarda la fotografia*, cioè *Il gruista*.

Reinnestò la prima e la Dino color grigio metallizzato partì.

Attraversò il viale costeggiato dai platani, piano, mentre Jannacci cantava.

Poi alcune vie di M., per abbandonare il paese, diretto verso il Santuario della Madonna dello Spineto e superarlo, per vedere davvero cosa c'era oltre la montagna e, forse, un po' più in là.

Cercava qualcosa che aveva perso.

Magari qualcuno con il suo stesso nome: Giuseppe Guberti.

INDICE

I	5
II	9
III	16
IV	20
V	25
VI	29
VII	31
VIII	37
IX	42
X	53
XI	64
XII	82
XIII	87
XIV	88
XV	97
XVI	106
XVII	115
XVIII	123

POLYCHROMOS
narrativa

1. L. Tripodi (a cura di P. Pegorari Tripodi), *Sentimenti nel tempo (1918-1929)*
2. D. Baldassarra, *A piedi nudi su una nuvola di plexiglass*
3. M. Diodati, *Il pane e le rose. Storie e ricette di cucina*
4. G. Saponaro, *Magari mi chiamerò Francesco Antonio*
5. G. Benedetto, *La pazienza dell'esposimetro*
6. P. Fabris, *Voglio togliere l'acqua del mare*
7. D. Scastiglia, *Del raffinato amore*
8. F. Pirro, *Acciacchi*
9. M. Pillera, *L'ombra del passato*
10. S. Sudriè, *Cioccolato amaro*
11. W. Morgese, *Il discobolo*
12. C. Porcelluzzi, *La bambina che aveva paura dei sogni*
13. G. Giardina, *Sbirri*
14. M.C. Cataldo, *Isonzo 1914-1916*
15. S. Cafagna, *Come un diamante nell'acqua*
16. P. Giacobelli, *Soffio*
17. G. Groccia, *Blue. Frammenti*
18. G. Benedetto, *Dietro gli scuri*

Questo libro è un'opera di pura fantasia. Ogni riferimento a persone e luoghi esistenti od avvenimenti realmente accaduti è puramente casuale.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018